

CVII^a TORNATA

MARTEDÌ 18 LUGLIO 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	pag. 3625
Disegni di legge (Discussione di):	
« Approvazione del piano regolatore di risana- mento e di sistemazione di alcuni quartieri della città di Padova »	3628
Oratori:	
INDRI, <i>relatore</i>	3629
RICCIO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	3630
TOMMASI	3629
— Approvazione di un ordine del giorno —	3631
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1922-23 »	3632
Oratori:	
AMENDOLA, <i>ministro delle colonie</i>	3643, 3652
BADOGGIO	3632
LIBERTINI	3652
MOSCA	3639
(Presentazione di)	3625
Interrogazioni (Annuncio di)	3652
(Svolgimento di):	
« Sull'opportunità di abbassare le tariffe dei viaggiatori sulle ferrovie dello Stato »	3626
Oratori:	
FRACASSI	3627
RICCIO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	3626
« Sull'assegno vitalizio ai superstiti dei Mille »	3627
Oratori:	
DE CAPITANI, <i>sottosegretario di stato per il tesoro</i>	3627
TOMMASI	3628
Relazioni (Presentazione di)	3625, 3638

vori pubblici, dell'industria e commercio, delle poste e telegrafi, delle terre liberate dal nemico, i sottosegretarii di Stato per l'antichità e le belle arti e per il tesoro.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Baccelli di giorni 20, Cassis e Ghiglianovic di un mese.

Se non si fanno osservazioni questi congedi sono accordati.

Presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e del commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Provvedimenti per la tutela e l'avviamento al commercio ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Invito l'onorevole senatore Carlo Ferraris a recarsi alla tribuna a presentare delle relazioni.

CARLO FERRARIS. A nome della Commissione di finanze ho l'onore di presentare al Senato le relazioni ai disegni di legge: « Stato

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri degli affari esteri, delle colonie, dell'istruzione pubblica, dei la-

di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 ».

« Assegnazione straordinaria per la divisa uniforme al personale subalterno del l'amministrazione provinciale postale, telegrafica e telefonica per l'esercizio finanziario 1921-22 ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Carlo Ferraris della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Rinvio e svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno richiederebbe lo svolgimento di una interrogazione del senatore Frascara all'onorevole ministro dell'interno, Presidente del Consiglio.

Questa interrogazione è però rinviata alla seduta di domani.

L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione del senatore Fracassi al ministro dei lavori pubblici per sapere se ad attenuare il *deficit* dell'azienda ferroviaria statale non creda possa giovare abbassare le tariffe viaggiatori e concedere altre facilitazioni quali il ripristino dei biglietti di andata e ritorno come nell'anteguerra.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. L'onorevole Fracassi domanda se, ad attenuare il *deficit* dell'azienda ferroviaria statale, non possa giovare di abbassare le tariffe viaggiatori e di concedere altre facilitazioni, quali il ripristino dei biglietti di andata e ritorno, come nell'anteguerra.

Probabilmente l'onorevole Fracassi non ha assistito alla discussione che facemmo sul bilancio dei lavori pubblici: durante quella discussione venne constatata dapprima la gravità del disavanzo che affligge le ferrovie dello Stato e poi la necessità di rimediare a questo disavanzo.

Uno degli uomini più autorevoli in questa materia, l'onorevole senatore Bianchi, tra gli altri rimedi, consigliò la revisione delle tariffe, sia che riguardino le merci che i viaggiatori. La revisione delle tariffe per quel che riguarda i viaggiatori probabilmente doveva venir fatta in un senso opposto a quello cui accenna l'onorevole Fracassi.

È stato constatato che le tariffe di prima classe si erano aumentate in proporzioni di gran lunga maggiori di quelle della seconda classe e che a loro volta quelle di seconda classe erano aumentate in proporzioni maggiori di quelle di terza. Quindi era come avvenuta una specie di *declassament*: i viaggiatori di prima passarono in seconda, e quelli di seconda in terza: vi è rigurgito di viaggiatori in terza classe.

L'onorevole Bianchi consigliò di vedere se non sia il caso di lievemente aumentare le tariffe dei viaggiatori di terza classe. Venuta la mia volta, ed esaminando i rimedi da portare al disavanzo, io dissi che vi è necessità anche di una revisione di tariffe, sia per quel che riguarda le merci, sia per quel che riguarda i viaggiatori. Quanto alle merci, abbiamo attualmente una tariffa che da poco è in esecuzione — dal primo di gennaio — e di cui non possiamo vedere tutte quante le conseguenze. Dall'esperienza di questo mese pare che risulti che alcune voci sono state straordinariamente aumentate, altre invece non hanno avuto l'aumento che forse sarebbe consentito.

Per i viaggiatori continuano gli esperimenti: io dissi al Senato e ripeto all'onorevole Fracassi che in queste vacanze riesamineremo il risultato delle nuove tariffe per i viaggiatori e per le merci secondo l'esperimento di questo primo semestre di esercizio.

Allora vedremo se sia il caso di fare degli spostamenti che potranno essere in aumento o in diminuzione, secondo che potremo vedere il confronto che si fa tra il numero dei viaggiatori con le tariffe precedenti e il numero dei viaggiatori con le tariffe aumentate. Io vorrei che l'onorevole Fracassi prendesse atto delle dichiarazioni che io gli faccio, che durante le vacanze saranno rivedute le tariffe viaggiatori e merci, per vedere quali modificazioni l'esperienza e le parole autorevoli sia del senatore Bianchi, sia degli altri oratori che parlarono durante la discussione del bilancio dei lavori pubblici e sia dell'onorevole Fracassi, consiglieranno.

Allora vedremo se sia possibile rimettere in vigore i biglietti di andata e ritorno: da un anno sono stati rimessi i biglietti di abbonamento e fanno buona prova; vedremo allora se sia il caso di accettare per questa parte i con-

sigli dell'onorevole Fracassi. In sostanza io non posso dirgli che questo: nelle prossime vacanze, quando sarà possibile raccogliere i risultati del primo semestre di quest'anno, faremo la revisione delle tariffe.

FRACASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Ringrazio l'onorevole ministro dei lavori pubblici per le spiegazioni che mi ha dato. Infatti io non ero presente alla discussione del bilancio dei lavori pubblici; anche lontano però ho seguito la discussione e ho portato tutta la mia attenzione sulle parole dell'onorevole senatore Bianchi.

Nessuno più di me ha stima dell'alta competenza in materia ferroviaria del collega Riccardo Bianchi, e prima di presentare questa mia interrogazione ho voluto chiedergli se egli fosse d'avviso che si dovessero aumentare tutte le tariffe.

Il collega Bianchi nel suo discorso aveva esaminato da un punto di vista tecnico il rapporto di aumenti fatti fra le diverse classi. Ma le considerazioni da lui fatte non sono in contraddizione coll'opinione che le tariffe viaggiatori siano giunte ormai ad una tale altezza che invece di portare un aumento d'introiti alla azienda ferroviaria, producono una diminuzione. Io appartengo a quella classe di cittadini, e credo sono la maggioranza, i quali pensano che le ferrovie come altri servizi pubblici devono servire al vantaggio di tutti i cittadini, allo sviluppo dei traffici ed all'economia generale del paese. Per gli aumenti eccessivi avvenuti invece nelle tariffe non solo viaggiatori ma anche merci, l'uso delle ferrovie è divenuto quasi proibitivo a chi non gode di qualche riduzione. L'esperimento fatto in questi ultimi mesi di riduzioni concesse per Palermo, Roma, Milano, Torino, Firenze, confermerebbero la giustezza della mia tesi che convenga abbassare le tariffe viaggiatori. Mi si dice infatti che durante il periodo di queste riduzioni il gettito delle entrate per trasporto viaggiatori sia sensibilmente aumentato. Questo dovrebbe anche consigliare il ripristino dei biglietti di andata e ritorno. È una piccola concessione che non riuscirà certamente dannosa all'amministrazione ferroviaria e che sarà bene accolta dal pubblico che viaggia con biglietti ordinari. Nella prima classe non si trovano quasi più viaggia-

tori con biglietti ordinari, non si trovano che coloro i quali hanno biglietti gratuiti o a riduzione.

Le osservazioni che faccio per il trasporto viaggiatori valgono in parte anche per il trasporto merci.

Per alcune categorie di merci le tariffe sono state talmente aumentate che alla ferrovia possono fare vittoriosamente la concorrenza i trasporti per strada ordinaria con autocarri. Questa questione merita tutta l'attenzione dell'amministrazione ferroviaria.

Ma limitandomi all'oggetto della mia interrogazione ed alle dichiarazioni del ministro, mi permetto insistere sulla adozione dei biglietti di andata-ritorno che, anche solo in via d'esperimento, potrebbe farsi subito durante i mesi d'estate e d'autunno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione dei senatori Martinez, Pullè e Tommasi ai ministri del tesoro e della guerra « Per sapere se ed in quale misura sia stato aumentato l'assegno vitalizio ai superstiti dei Mille di Marsala. E ciò in relazione, non soltanto all'accoglimento da parte del Governo, di analoga raccomandazione dell'altro ramo del Parlamento, ma della risposta scritta, in data 26 aprile ultimo, dell'onorevole ministro del tesoro alla interrogazione Martinez e Pullè, con la quale risposta il Governo, in considerazione del ristretto numero dei superstiti, virtualmente aderiva al richiesto aumento, in quanto si faceva riserva soltanto circa la misura di esso; che per altro era proposto nella modesta cifra di lire 3000 annue e per tempo necessariamente assai precario, giacchè i pochissimi superstiti debbono aver tutti oltrepassata, e non di poco, la età di 80 anni ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario al tesoro.

DE CAPITANI, *sottosegretario di Stato al tesoro*. Ho l'onore di confermare pienamente quanto il ministro del tesoro scriveva in data del 26 aprile agli onorevoli senatori Martinez e Pullè, cioè che si sarebbe provveduto senz'altro al più presto per aumentare l'assegno vitalizio ai gloriosi superstiti della spedizione dei Mille, dando così la prova dell'imperitura gratitudine del paese verso questi venerandi patrioti. (*Bene*).

TOMMASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato al tesoro della rinnovata promessa, del rinnovato affidamento di tenere nella doverosa considerazione gli eroici superstiti di Marsala, ma faccio osservare che dalla prima risposta scritta sono già decorsi dei mesi e qui si tratta di venire in aiuto, si tratta di sovvenire eroi, i quali oggi lottano con la fame. Essi vedono un maestoso monumento che ricorda la eroica spedizione, alla quale parteciparono; ma non possono vivere semplicemente di ricordi e di gloria! Occorre che l'aiuto venga e prontamente.

Tenga presente il Governo che il meno vecchio dei superstiti conta 82 anni, ed è precisamente l'onorevole Cavalli, senatore del Regno, impossibilitato per le sue condizioni fisiche di intervenire ai lavori del Senato. Quindi quello che si deve fare si faccia senza nessuna remora, secondo il dichiarato affidamento del Governo. (Approvazioni).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la interrogazione del senatore Libertini al ministro delle poste « Sulla minacciata soppressione del servizio postale diretto tra Napoli e Palermo ».

Questa interrogazione è rimandata alla seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: « Approvazione del piano regolatore di risanamento e di sistemazione di alcuni quartieri della città di Padova » (N. 490).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione del piano regolatore di risanamento e di sistemazione di alcuni quartieri della città di Padova ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, segretario, legge:
(V. Stampato N. 490).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa e passeremo alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

È approvato il piano di massima riguardante il risanamento e la sistemazione stradale ed edilizia dei quartieri centrali e della località Vanzo nella città di Padova, deliberato da quel Consiglio comunale nelle sedute del 2 agosto e del 15 novembre 1921.

Un esemplare del detto piano, munito del visto del ministro dei lavori pubblici, sarà depositato nell'archivio di Stato.

(Approvato).

Art. 2.

L'esecuzione del piano di risanamento e sistemazione sarà fatta per gradi e per gruppi di fabbricati.

I diversi piani particolareggiati di esecuzione ed i progetti delle nuove costruzioni saranno sottoposti all'approvazione di una speciale Commissione di sette membri da nominarsi dal Consiglio comunale di Padova, di cui uno sarà di diritto il soprintendente regionale dei monumenti o suo delegato.

(Approvato).

Art. 3.

I piani particolareggiati di esecuzione saranno prima approvati dal Sottosegretariato alle belle arti per quanto è prescritto dalla legge e poi dal prefetto della provincia di Padova, a norma degli articoli 17 e seguenti della legge 25 giugno 1865, n. 2359, sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità.

(Approvato).

Art. 4.

Oltre ai terreni e fabbricati occorrenti per strade, piazze e giardini, il comune potrà espropriare quegli altri segnati nel piano.

(Approvato).

Art. 5.

Alle espropriazioni da compiersi in base alla presente legge saranno applicate le disposizioni degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892.

PRESIDENTE. In merito all'articolo 5, l'Ufficio centrale, d'accordo col Governo, ha presentato un ordine del giorno, il quale suona così:

« Il Senato, nell'approvare il disegno di legge, considerato che la legge di Napoli fu promulgata quando non esisteva il regime vincolativo degli affitti, fa voti che per l'applicazione equa di detta legge non si tenga conto del vincolo che ha carattere transitorio ».

TOMMASI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASI. In massima debbo pronunziarmi contrario all'estensione della legge per Napoli alle espropriazioni che man mano vanno facendosi per cause diverse di pubblica utilità. Io non intendo di affrontare in questa sede vorrei dire la non difficile tesi, giacchè ha precedenti autorevoli, per la non estensione, nei due rami del Parlamento, inquantochè è da ricordare che nel 1913 fu presentata una mozione, accettata dal Governo — che aveva allora per ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Sacchi — il quale prese impegno che da allora in avanti la legge per Napoli non si sarebbe estesa ad altre espropriazioni. Ed il Senato nel 1919, in occasione della discussione della legge sull'ente Volturmo, relatore Spirito, proscrisse, con parole gravi e roventi, l'estensione di detta legge e, assecondando le proposte del suo Ufficio centrale, depennò da quel disegno di legge la disposizione di estensione.

Ora sento che si tratta di una contingenza veramente singolare, quella cioè di un — presso a poco — sventramento come per Napoli di antigienici quartieri della città di Padova. Ed apprendo pure in questo istante che l'Ufficio centrale ha presentato un ordine del giorno il quale è diretto a moderare l'esecuzione della legge.

A questo proposito va ricordato che, quando fu pubblicata la legge per Napoli, vi fu in quella città un movimento di grave e generale malcontento per il rigore eccessivo dei fissati criteri di valutazione nelle espropriazioni. E si era nel 1885! Intervenne il comune, il quale, per convenzione del 3 ottobre 1888 con la Società del risanamento, introdusse degli equi temperamenti nelle valutazioni e creò una Commissione di arbitri estimatori, alla quale si demandarono tutte le questioni circa la de-

terminazione della giusta indennità, quale andava stabilita alla stregua degli attenuati criteri consacrati nella detta convenzione. Rammento questo precedente perchè nella esecuzione della legge in discussione se ne tenga conto. In conseguenza, pure essendo in massima contrario all'estensione della legge per Napoli, dandomi ragione delle peculiarità del caso delle quali vedo che l'onorevole ministro è perfettamente compreso, e compresi del pari vedo pure i colleghi autorevoli dell'Ufficio centrale, io non sollevo opposizione al riguardo, ma tengo a che resti inteso che una buona volta la deprecata estensione della legge per Napoli del 1885 cessi dall'essere introdotta nelle future leggi di espropriazione.

INDRI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INDRI, *relatore*. Le conclusioni alle quali è arrivato il collega Tommasi mettono la Commissione nella condizione di poter fare solo brevissime considerazioni per esporre le ragioni per le quali, nel caso speciale, ha trovato di dover consentire l'applicazione della legge di Napoli.

Il collega Tommasi avrà già rilevato che nella stessa relazione è espressamente detto che, in massima, la Commissione divide i criteri testè esposti dal collega autorevole. Nel caso speciale però le condizioni di Padova sono tali per cui l'applicazione della legge s'impone onde rendere possibile quell'opera di risanamento che risponde a una indeclinabile necessità per la tutela dell'igiene e della moralità. Si versa infatti proprio nelle condizioni per le quali la legge di Napoli fu emanata, trattandosi di un progetto di sventramento con finalità sanitarie.

Non può poi praticamente trascurarsi un fatto per il quale la discussione teorica può ritenersi sorpassata e cioè che i proprietari di case, molti dei quali sono riuniti in associazione a tutela dei loro interessi, hanno votato in un'assemblea, tenuta il 2 febbraio 1922, un ordine del giorno col quale, dichiarandosi animati da sensi di alto civismo e di personale sacrificio, plaudono e tutto ciò che tende al vero miglioramento graduale della loro città, e, pur riaffermando i diritti della proprietà, approvano il progetto solo rilevando la necessità che si proceda, nell'applicazione della legge, con

criterio equitativo, facendo voti perchè le liquidazioni avvengano possibilmente attraverso commissioni speciali con l'intervento stesso dell'associazione dei proprietari in modo da garantire che la legge di Napoli sarà applicata solo nei casi di assoluta necessità. A tale desiderio si è espressamente accennato nella relazione, appoggiandolo, per cui è a ritenersi che sarà accolto dal Comune, e la Commissione che verrà dallo stesso costituita, per quanto non possa avere che funzione consultiva, rappresenterà però una garanzia per i proprietari.

È utile poi rilevare che, in una relazione che il nostro ministro dei lavori pubblici, il quale ha anche in questa occasione dato prova della grande diligenza e dello scrupolo che pone nello studio delle questioni che egli prospetta al Parlamento, in una relazione da lui provocata dal Prefetto di Padova, funzionario superiore per intelligenza e serenità, è affermato che sono moltissimi i cittadini che aderiscono all'associazione dei proprietari di case, mentre i ricorsi presentati contro il progetto sono firmati da pochissime persone per alcune delle quali il Prefetto stesso legittimamente contesta l'esistenza dei requisiti per poter legalmente assumere le vesti di opposenti. Del resto la vostra Commissione non solo ha esaminato con diligenza ed obiettività tutti i reclami ma, assecondando una preghiera rivolta, ha personalmente ascoltati i rappresentanti degli oppositori. Il suo giudizio favorevole fu quindi meditato.

Voglio poi chiarire al Senato — poichè ho la parola e della quale non approfitterò a lungo — le ragioni non solo giuridiche ma anche equitative e morali, per le quali si deve consentire l'applicazione della legge per Napoli e per le quali forse i proprietari di case si sono adattati al sacrificio. Prima di tutto la serietà dell'amministrazione comunale e del suo Sindaco, uomo degno e valoroso, che dedica le sue giovanili energie al bene della città, rappresenta un affidamento che l'amministrazione comunale terrà fede all'impegno assunto spontaneamente, e cioè di procedere preliminarmente alla liquidazione dell'indennità di esproprio per trattative private, ricorrendo all'applicazione della legge nei soli casi di assoluta necessità; al quale riguardo è necessario rilevare che anche a Padova, oltre alle case che dirò grandi,

esistono anche quelle che vorrò chiamare le case piccole, e molte di queste case piccole, esistenti nel centro della città, sono comprese nel progetto di risanamento, e la loro demolizione rappresenta uno degli obbiettivi per i quali il risanamento si compie.

Ora è evidente che per la espropriazione di queste case piccole, se si volesse tener conto del reddito che producono ed il quale è in ragione inversa dell'ampiezza degli ambienti e della moralità che vi regna, si andrebbe incontro a difficoltà e iugulazioni ai danni dell'amministrazione comunale che è doveroso evitare.

A parte poi tutto questo la vostra Commissione, di pieno accordo col ministro, ha proposto l'ordine del giorno testè letto che deve valere a tranquillare ancor di più, qualora non fossero sufficienti a dare piena tranquillità al Senato due altre circostanze salientissime e cioè: la prima che il Consiglio comunale di Padova composta di tutti i partiti ha, a voti unanimi, approvato il progetto, mentre il Sindaco ha avuto la prudenza, magari eccessiva, di attendere, fra la prima e la seconda lettura, che trascorresse parecchio tempo e ciò perchè il progetto fosse ancora profondamente studiato; anche in seconda lettura si è avuta l'unanimità dei suffragi: la seconda considerazione è che anche i rappresentanti politici del collegio elettorale della provincia di Padova, che pur rispecchiano tutti i partiti politici, sono pienamente concordi nel riconoscere la necessità di procedere rapidamente a questa epurazione morale ed a questo risanamento igienico della mia città.

Mi lusingo che queste considerazioni avranno valso a tranquillare i dubbi espressi tanto autorevolmente dal collega Tommasi e che il Senato, come già fece la Camera, approverà il disegno di legge. (*Approvazioni*).

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

RICCIO *ministro dei lavori pubblici*. Dopo ciò che ha detto l'onorevole relatore, nulla avrei da aggiungere se non ringraziare il senatore Tommasi del voto che egli dà a questo articolo del progetto di legge.

Creda onorevole Tommasi, sono anch'io recisamente contrario all'applicazione della legge

di Napoli: ha fatto il suo tempo bene o male, e sarebbe bene non se ne parlasse più. Però qui siamo nel caso di un vero e proprio sventramento, nella stessa identica condizione in cui si era nel 1884 quando De Pretis diceva: bisogna sventrare Napoli. Bisogna sventrare Padova! Io non mi ero fatto un'idea di ciò: alle prime proposte che mi vennero, con grande titubanza accettai il concetto di preparare questo progetto di legge. Presi informazioni dirette, mandai un nostro ispettore perchè mi dicesse il vero stato delle cose, quasi in incognito; poi ho scritto al prefetto, che era stato mio capo di gabinetto in un altro ministero ed al quale mi legano rapporti personali, facendo appello appunto a questi rapporti, perchè mi dicesse la verità.

Ed essa è anche più grave di quella dipinta con parole così vivaci nella relazione al Senato, dove si parla del sottosuolo inquinato, di ambienti umidi e di cubatura deficiente, di strade strette, di cortili angusti, veri focolari di infezioni, di casupole dove domina il vizio e donde si espandono le malattie: necessità dunque vera e urgente vi è di risanare radicalmente. Se a tutt'oggi, onorevole Tommasi; ella aggiunge il voto unanime del Consiglio Comunale — di tutti i partiti — le sottoscrizioni dei più autorevoli cittadini, allora credo che la coscienza sua come quella del Senato si potrà acquetare alle preghiere del governo e della commissione, perchè si voti questo progetto di legge, il quale non ha che un torto solo, quello forse di avere indugiato un po' troppo a compiere questa opera di risanamento così necessaria; — opera anche doverosa per le benemeritenze di quella nobile città. (*Approvazioni*).

LUZZATTI. È una delle poche volte che non si chiede nulla allo Stato! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni pongo ai voti l'articolo 5.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Ora pongo ai voti l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, accettato dal Governo.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 6.

È concessa al comune la facoltà d'imporre un contributo ai proprietari dei beni non espro-

priati, confinanti o contigui alle vie, piazze ed aree di uso pubblico da formare o sistemare, comprese nel piano.

Tale contributo sarà uguale alla metà del maggior valore risultante ai detti beni e verrà imposto secondo le norme degli articoli 77 e seguenti della legge 25 giugno 1865, n. 2359.

Il maggior valore a cui è applicabile il contributo sarà determinato in base alla differenza tra il prezzo di mercato dei beni stabili quale è in assenza dell'opera e quello che i beni stessi andranno ad acquistare compiuta l'opera che abbia concorso a determinare l'incremento stesso.

Nella determinazione del maggior valore e per l'esazione del contributo dovrà tenersi giusto conto delle limitazioni imposte dalle leggi sugli affitti.

(Approvato).

Art. 7.

Con decreto Reale, su proposta del ministro dei lavori pubblici, potranno essere approvate le modificazioni del piano di massima che il comune riconoscesse opportune, ferme restando anche per esse le disposizioni della presente legge.

(Approvato).

Art. 8.

Per l'attuazione dei lavori è fissato il termine di anni 25 a decorrere dalla pubblicazione della presente legge.

(Approvato).

Art. 9.

Tutti gli atti e contratti che il Comune di Padova farà esclusivamente per l'esecuzione del piano regolatore di cui sopra saranno soggetti alla tassa fissa minima di registro ed ipotecaria.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1922-23 » (N. 485).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1922-23 ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di darne lettura.

PELLERANO, segretario, legge:

(V. Stampato N. 485).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare all'onorevole senatore Badoglio, primo iscritto.

BADOGLIO. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli Senatori, permettete che io vi esponga qualche considerazione sulla situazione politico-militare della Tripolitania e che vi faccia anche qualche cenno sulla situazione della colonia ad essa confinante, ossia della Cirenaica.

L'aver potuto studiare sul posto e con vera passione l'importante questione, l'aver potuto interrogare molti connazionali, molti funzionari civili e militari e molti capi arabi, mi dà la speranza che le mie parole varranno a dissipare dubbi ed a distruggere leggende messe ad arte in giro da nemici dichiarati d'Italia e da italiani non meno nocivi degli anzidetti nemici. (*Benissimo*).

Non ho certamente la pretesa di indicare né la via infallibile, né la migliore, ma ho la convinzione che l'indirizzo che io indicherò è tale che il prestigio e la dignità del nostro paese saranno in ogni caso sicuramente tutelati.

Per ben comprendere il problema della Tripolitania, bisogna riferirsi alla situazione esistente in colonia ai primi di quest'anno. Dopo la rioccupazione di Misurata Marina, tutti i capi arabi dell'interno, che già erano in stato di latente rivolta verso di noi, si dichiararono apertamente ribelli, attaccarono il nostro presidio di Ras-Lamar, fecero svellere le rotaie delle ferrovie ed interrompere le reti telegrafiche e telefoniche. Inoltre sobillarono le popolazioni delle oasi costiere e le fecero rivoltare contro di noi, che finimmo col restare confinati in Misurata Marina (pochi chilometri), Homes, Tripoli (linea delle fortificazioni), Zuara, dove avevamo maggior margine verso l'interno per una profondità di 70 chilometri circa, ma

dove esisteva una popolazione da 15 ai 20,000 berberi cacciati dagli arabi dalle montagne e che vivevano a nostro completo carico.

I capi arabi, riuniti a Fonduc-Ben-Gascir, località distante una ventina di chilometri da Tripoli, ponevano come prima condizione per trattare col governo italiano (badate, onorevoli colleghi, trattare come da potenza a potenza) l'estensione dell'Emirato in tutta la Tripolitania, non limitando questo Emirato all'interno, perchè dicevano che le relazioni tra l'interno e la costa sono troppo aggrovigliate per essere divise. L'Emirato doveva giungere fino alla costa, cosicchè ogni nostro diritto di sovranità in Tripolitania sarebbe di fatto caduto e noi saremmo rimasti laggiù nella semplice condizione di tollerati; e tollerati essenzialmente per questi due motivi: il primo che rimanendo noi, nessun'altra potenza avrebbe potuto occupare il paese, ed il secondo perchè in Tripolitania è ben nota la prodigalità della finanza italiana.

Per qual motivo noi eravamo ridotti in queste condizioni? Quali le cause generali per le quali il nostro prestigio era caduto così in basso? Qui è necessario che io faccia un po' di analisi, per quanto breve, del passato.

Molti credono che la caduta del nostro prestigio laggiù sia dovuta alle disastrose ritirate del 1915 e del 1916. Io non sono di questo avviso. Gli insuccessi militari che abbiamo avuto nel 1915 e nel 1916, furono effettivamente molto gravi e tali che ogni italiano non può apprenderle pur attraverso le relazioni molto attenuate degli interessati, senza fremere.

Ella ha fatto bene, onorevole ministro, a ricordare a Tripoli nel suo discorso, i nostri morti di quell'epoca che furono molti!

La Patria attratta da altre gravi questioni quasi li dimenticò. Eppure noi li dobbiamo ricordare con lo stesso amore come ricordiamo i nostri morti del Carso e del Piave, se vogliamo che ovunque sventoli la bandiera italiana ci sia chi è pronto a morir per essa.

Ma, ripeto, questi insuccessi militari da un popolo guerriero come è il popolo arabo non potevano non essere apprezzati nella loro giusta misura e non potevano essere esagerati nelle loro conseguenze. Gli arabi capivano benissimo che la guerra non si sarebbe decisa in Tripolitania, capivano benissimo che noi, impegnati

in una partita molto più grossa, dovevamo per il momento considerare la Tripolitania come un teatro perfettamente secondario e che la decisione delle sorti della colonia avveniva in Europa. Se noi fossimo stati battuti qui in Europa, la questione della Tripolitania si sarebbe risolta di per sé; se noi fossimo usciti vincitori in Europa saremmo stati in seguito in grado di mettere rapidamente a posto la colonia.

Coloro che hanno affermato che queste sconfitte militari sono state la causa di ogni nostro danno, hanno esaminato troppo superficialmente la questione. La vera ragione del decadimento è per me nella così detta pacificazione del 1919. Noi, dopo l'armistizio, inviammo in Tripolitania un corpo di operazione dai 70 agli 80 mila uomini, munito di tutti i più perfezionati mezzi d'offesa, e fornito di tutte le più accurate provvidenze logistiche. Il Governo provvide anche a riunire laggiù un corpo di truppe coloniali, che di per sé stesso sarebbe stato capace di risolvere la situazione. Una volta avuti tutti questi mezzi in mano, abbiamo offerto al nemico la pace e lo statuto...

MOSCA. Purtroppo è vero!

BADOGGIO. Notate, onorevoli colleghi, che il gesto cavalleresco di offrire ad un nemico, fino a ieri ribelle contro di noi, la pace, non può essere capito dalla mentalità araba. I capi arabi giudicarono questo atto come una debolezza, come indizio di stanchezza della guerra e capirono subito che, nonostante i nostri 80 mila uomini, il successo finale stava dalla loro parte.

Ma un'altra cosa è stata anche più grave! I nostri negoziatori misero tanto slancio, tanta arrendevolezza verso gli arabi per fare accettare questa pace, diedero così tangibile prova del nostro smisurato desiderio di concludere e della nostra condiscendenza verso di essi, profusero anche subito tanto denaro (ricordatevi, onorevoli senatori, che il cambio della moneta turca, che non era uscita tutta dalla zecca di Costantinopoli, costò più di 11 milioni di lire) che i capi finirono proprio per convincersi che potevano avanzare ogni pretesa. Soltanto in ultimo, dopo lunghe trattative, di fronte ad una minaccia di operazioni, essi posti fra una certa sconfitta, oppure una ritirata per morire — come ha detto l'onorevole Mosca — di sete e di fame

nella Ghibla, preferirono accettare denaro, onori, pace e statuto!

Fu una vera iniqua commedia giuocata ai nostri danni, e che noi poi sventolammo come un grande successo politico. Mi duole che qui la mia parola sia dura e amara. Ma quando io penso, onorevoli senatori, che non ci fu dato di alzare liberamente la nostra bandiera nemmeno là dove venne concluso il patto; quando io penso che a Tripoli convennero in grandissima pompa e furono accolti con sommi onori capi arabi che ci avevano traditi in combattimento, che si erano vantati di aver sgozzato con le proprie mani ufficiali e soldati, che si erano vantati di aver bruciati i nostri autocarri carichi di feriti, sopra uno dei quali giaceva l'eroico maggiore Maussier, non mi è possibile mantenere il mio dire in una pacata austerità di forma. (*Approvazioni*).

Si disse e si scrisse che i capi arabi hanno gradito il nostro statuto, e che non vi si attenero dopo perchè errori nostri, tra i quali quello di aver richiamato in Italia coloro che avevano trattato la pace e l'aver rimpatriato in fretta le nostre forze, diedero ad essi la sensazione della nostra mancanza di sincerità. È curioso che noi abbiamo sempre spiccata la tendenza di riversare su di noi tutti gli errori! Lasciamo stare la questione dello statuto, che, evidentemente, è stato un passo politico prematuro, perchè ognuno comprende come in una civiltà prettamente feudale non si possano impiantare di colpo i nostri concetti di libertà, di eguaglianza e di fratellanza, così come in una civiltà che ha pochissime leggi e vive di consuetudini e di metodi spicci non si possa riversare tutto il nostro faragginoso e macchinoso sistema burocratico. L'Arabo non è uno di quelli che apprezza molto il tempo, eppure siamo riusciti a stancarlo! Un capo arabo diceva a me: Siete della gran brava gente, ma, con le vostre leggi, siete terribilmente noiosi. (*ilarità*).

Dunque, lasciamo stare lo statuto, lasciamo stare se esso sia appropriato o no: sta però che i capi arabi, mettendo come prima condizione l'estensione dell'emirato, di fatto essi volevano l'abolizione di questo statuto.

Due altre cause si aggiunsero per determinare il crollo del nostro prestigio: la prima fu l'abbandono dell'Albania fatto tanto a precipizio

e con tanta menomazione della nostra dignità. Gli Arabi intravidero la possibilità che in Tripolitania si ripetessero gli stessi avvenimenti.

La seconda causa risiede nelle nostre disgraziate condizioni interne degli anni 1919 e 1920, perfettamente note agli Arabi, i cui emissari comodamente stabiliti qui in Roma nei più sontuosi alberghi, tramavano coi nemici interni alla nostra completa rovina.

Questi due fatti avevano dato agli Arabi la intima persuasione della nostra impotenza militare, del nostro disfaccimento politico-sociale del nostro prossimo crollo come grande potenza.

Ma la loro analisi si fermò a questo punto essi non seppero scorgere e valutare il risveglio e l'affermarsi delle sane energie del nostro paese, non seppero capire che la prostrazione che ci aveva colpito era fenomeno temporaneo, che i vincitori di Vittorio Veneto non potevano non volere ad ogni costo una Italia grande e temuta, e continuarono perciò a trattare con noi come da vincitori a vinti. E così giungemmo al convegno di Fonduc Ben Gascir da me ricordato.

Tristi giorni quelli, onorevoli senatori. Gli Italiani in colonia erano avviliti e sfiduciati, gli Arabi a noi soggetti esitanti e parecchi anche con contegno poco riguardoso, per non dire baldanzoso.

È merito suo, onorevole ministro, se questo stato di cose è cessato; se in Tripolitania noi ora possiamo con fronte alta, e sicura tranquillità procedere alla nostra missione di nazione civilizzatrice.

Ella, onorevole ministro, ebbe a promettere qui davanti a questo Alto Consesso, che per quanto intensamente amico della pace, non avrebbe mai tollerato che si venisse meno a quei principi di dignità nazionale che sono l'essenza della vita di una nazione.

Ella, onorevole ministro, ha con fermezza, con prontezza, con saggia ed oculata energia pienamente corrisposto all'impegno solennemente qui preso. Permetta che io le esprima tutta la mia gratitudine d'italiano.

La situazione, quale si presentava in Tripolitania ai primi di aprile, era quanto mai oscura: l'arroganza e le minacce dei capi arabi non avevano limiti. Era questo contegno poggiato sopra

un effettivo e poderoso apparecchio militare? Era la loro forza adeguata alla loro tracotanza?

Questo era il nodo che bisognava sciogliere; giornali a noi ben noti magnificavano ed esageravano la forza araba; ricordi per noi dolorosi rendevano titubanti anche i più audaci.

È stato merito del Governatore attuale, conte Volpi, di aver perfettamente intuito la situazione e di aver agito con sagacia e con decisione; ed io che mi son trovato a Tripoli in quella occasione posso assicurare che alla decisione del Governatore corrispose, balda ed entusiastica, l'azione delle truppe.

La mia azione laggiù - sia detto per incidenza - non ha avuto altro carattere che quello di una assistenza morale. Il merito esclusivo della decisione è del Governatore; quello dell'azione del comando militare tenuto dal generale Taranto e delle truppe della Tripolitania.

Ma io che conosco bene l'animo dei nostri ufficiali e dei nostri soldati e che so come una parola, un plauso del Senato sia premio ambizioso e sprone a sempre meglio operare, credo di aver tutti consenzienti gli onorevoli colleghi se prego l'illustre nostro Presidente di voler mandare alle nostre magnifiche truppe di Tripolitania, che spargono lietamente il loro sangue per l'onore della nostra bandiera, il plauso di questa patriottica Assemblea. (*Vivissimi e generali applausi*).

PRESIDENTE. Io sarò molto lieto di farmi interprete di questa manifestazione verso le nostre valorose truppe della Tripolitania e della Cirenaica! (*Vivissimi e generali applausi*).

BADOGGIO. Di fronte alla rapida avanzata delle nostre colonne la resistenza araba crollò come per incanto; dove essa cercò di affermarsi fu travolta dall'impeto e dalla perizia dei nostri combattenti. In meno di dieci giorni la grande forza araba era divisa in tronconi e questi tronconi erano inseguiti e cacciati su per le montagne; tutta la Gefara, ossia la pianura intercedente tra la montagna e la costa, fu libera per un centinaio di chilometri.

Eppure, onorevoli colleghi, se resistenza doveva e poteva avvenire, quello era il momento, perché nella Gefara vi era tutto il raccolto di orzo in covoni, vi era tutto il bestiame al pascolo, e si trattava di difendere insieme la vita e la proprietà.

LEGISLATURA XXVI — 1^a SESSIONE 1921-22 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 LUGLIO 1922

Essi hanno tentato di resistere, ma furon travolti e i nostri aviatori inseguirono ancora sulle montagne le colonne disordinate e in fuga, giacchè ogni capo arabo con i suoi armati si ritirò in direzione del proprio paese: questo a dimostrazione della coesione che esisteva tra di essi!

Le popolazioni delle oasi costiere vennero fatte rientrare nelle oasi: in una sola giornata nelle oasi di Zavia, rientrarono 7000 persone consegnando le armi.

Quel certo agitatore che molti di voi avranno visto a spasso per Roma col fez e la redingote, e che non era insensibile alla buona cucina di una nota trattoria di via della Scrofa, il Farad bey, abbandonato da tutti, scappò e i suoi portarono a noi la sella e la valigia ove erano conservati i suoi documenti segreti.

In una quindicina di giorni furono rimesse a posto le ferrovie ed i telegrafi e la vita normale ricominciò a battere il suo ritmo.

Questo rapido capovolgimento della situazione ci permise di risolvere una grave questione alla quale ho accennato di sfuggita, e cioè la questione dei Berberi. Come voi sapete, onorevoli colleghi, i Berberi abitano la regione occidentale della Tripolitania ed i loro territori costituiscono una fascia che partendo dal mare tra Zuara e il confine tunisino scende a sud fino a Nalut. I capi arabi avevano cacciato i berberi dal Gebel e noi non essendoci sentiti in forza per impedire che sotto la nostra bandiera avvenissero questi fatti, ci eravamo tranquillamente accomodati a dar da mangiare a questa gente cacciata. Il governo, deciso a risolvere la questione, inviò lettere ai capi arabi invitandoli a desistere da ogni resistenza. I capi arabi non accettarono. A Giosc le nostre truppe, guidate dal valoroso colonnello Graziani, inflissero una prima seria sconfitta ai ribelli, poi le nostre truppe montarono sull'altipiano del Gebel, ed a Giado il quarto battaglione eritreo, il battaglione Toselli, ben noto all'Italia, comandato dal maggiore Tracchia con una banda di mille berberi, comandata da un capo che è con noi dal 1913 e che son contento di nominare qui, Jussuf Cherbisc, che in quella giornata ebbe un cavallo morto ed uno ferito sotto di sè, sconfissero nuovamente gli arabi ribelli. Sicchè ormai i berberi sono tutti a posto nelle loro terre e noi, oltre il fatto di aver tutelata la nostra dignità, ab-

biamo raggiunto il vantaggio non meno apprezzabile di aver stabilita la tranquillità lungo la costa ed il confine tunisino e di poter esercitare la sorveglianza su quanto entra dalla Tunisia in Tripolitania.

Possiamo noi dire che adesso la situazione è risolta? No, non ancora; si può dire semplicemente che la situazione tripolina è bene avviata. Ma bisognerà procedere con lo stesso sistema, con la stessa fermezza, senza tentennamenti, senza concessioni e senza amnistie, che sono disastrose tanto qui che là. (*Approvazioni, applausi*).

Bisogna procedere con fermezza sulla strada, che finora abbiamo seguito, e anzitutto bisogna tener presenti alcuni principi.

Prima di tutto occorre che l'arabo sappia e si convinca che noi appoggeremo sempre chi si è dimostrato fedele amico nostro e saremo senza pietà verso i ribelli. Ma, mi direte voi, questa è una cosa ovvia; eppure non è stato così. Anzi, a questo proposito, un capo arabo che ebbe una lunga conversazione con me mi disse queste precise parole: «Volete sapere qual'è il mestiere più redditizio in Tripolitania? Il ribelle. Quando un capo è a corto di danaro o ha qualche ambizione non ancora completamente soddisfatta, si mette in aperto urto con il governo italiano. Passerà qualche traversia, battrà un po', gli verranno sequestrate quelle case e quei beni che eventualmente possiede in Tripoli o nelle vicinanze, ma non abbiate paura il governo italiano provvederà ad amministrargli i beni molto meglio di quello che non possa fare egli stesso, e dopo un po' di tempo quel capo arabo sarà chiamato, avrà restituiti i beni con le rendite, avrà denaro, avrà qualche posizione ufficiale e avrà anche qualche croce o commenda. Se invece un capo arabo che è stato a voi fedele dalla pace del 1913 in poi, che ha passato con voi quei terribili anni dal 1914 al 1918, che ha perduto tutto, perchè i suoi beni sono all'interno, che si trova a Tripoli in condizioni miserrime si rivolge a voi, voi invariabilmente gli dite: "aspetta, pian piano, vedremo" e poi non fate niente».

Questa è la verità. Ecco perchè io ho detto che bisogna che si convincano una buona volta gli arabi che chi è stato amico nostro, chi ha passato con noi giorni tristi, non sarà mai

abbandonato dal Governo italiano. Solo così avremo gente devota alla nostra causa. (*Approvazioni*).

Dunque politica dritta, politica senza infingimenti ed anzitutto senza equivoci. Noi non possiamo giocare di astuzia con gli arabi; già non abbiamo potuto giocare mai d'astuzia con nessun popolo. (*Commenti, approvazioni*). Bisogna che agiamo con franchezza e sincerità. Già il solo fatto di non parlare la stessa lingua si presta a molti equivoci! Ricordiamoci del famoso trattato di Uccialli.

Dunque sincerità, franchezza ed energia. Ed appena si manifesti qualche segno cattivo non bisogna lasciare che la piaga s'invelenisca; bisogna correre prontamente al riparo. Il nostro apparecchio militare esistente laggiù può rispondere perfettamente, se migliorato nel servizio dell'aviazione, a queste esigenze. I capi arabi devono sapere che chi è forte in Tripolitania è il Governo italiano. (*Bravo*).

Il problema più serio che ora si presenta è quello del disarmo delle popolazioni. A questo scopo debbono tendere ora e subito tutti i nostri sforzi; se le popolazioni conserveranno le armi, noi, data la struttura etnica del paese, avremo una permanente guerriglia. Ma per converso le popolazioni disarmate dovranno sempre ed a qualsiasi costo essere protette.

Ma, parallelamente a questa politica di energia e di franchezza, bisogna che ci avviciniamo a quelle popolazioni colle quali noi dobbiamo vivere; e per avvicinarci bisogna che abbiano la sensazione che stando con noi stanno meglio che con i loro capi; non bisogna semplicemente emanare delle leggi e dei decreti.

Bisogna che noi facciamo loro sentire il benessere; ed a questo scopo raccomando vivamente al ministro di tener presente il bene che fanno in colonia i dispensari medico-farmaceutici. La nostra medicina è apprezzatissima laggiù; l'opera dei nostri sanitari, così volenterosa, così devota, ci aveva creato dei veri amici. Sappiate che i capi arabi sono giunti al punto di far curare dai nostri medici anche le loro donne; basta accennare questo fatto per vedere quanta fiducia avevano saputo ispirare tra gli arabi i nostri medici.

E bisogna anche che le cure verso quelle popolazioni non siano concentrate troppo in un

sol punto, occorre invece che del benessere abbiano parte un po' tutti.

Un altro argomento che credo di trattare è quello dei nostri funzionari. Prima di tutto non basta di aver preso la laurea in legge ed essere passati attraverso un Ministero per essere adatti ad andare in Tripolitania. Il nostro funzionario deve essere preparato per andare ad esercitare le sue funzioni in una Colonia; e bisogna anche imporgli d'imparare al più presto la lingua, poiché ora ogni nostro funzionario ha presso di sé il doppione dell'interprete; e lo stesso dicasi per gli ufficiali i quali debbono essere obbligati a saper parlare dopo un certo tempo un poco di arabo ed a capirlo. E notate che per questi funzionari bisogna che facciamo un largo assegnamento sul contributo che possono dare i figliuoli delle migliori famiglie tripoline, che finora non abbiamo chiamato a collaborare con noi. Se andiamo a Tripoli nei nostri uffici vediamo che gli impiegati sono tutti italiani, e la collaborazione locale è data solo da qualche piantone o da qualche spazzino.

Chiamiamo a noi questa gente e prepariamola per le nostre amministrazioni tripoline; allora avremo il vero concorso dell'elemento locale che, come ho detto, per ora non c'è.

Noi abbiamo elargito lo statuto laggiù; una sola cosa è certa che noi questo statuto non ritireremo mai, e che lo applicheremo pienamente; sarà questione di metterlo in atto progressivamente; ma una volta data la parola, l'Italia non deve tornare indietro. Questo lo dico perché lo sappiano i capi arabi, perché ogni loro speranza che noi ritorniamo sui nostri passi sia troncata subito. L'Italia non può venire meno alla parola che ha dato, qualunque siano le traversie che essa deve passare.

Contemporaneamente a questi provvedimenti d'ordine politico, io raccomando vivamente al ministro di assecondare il meraviglioso sviluppo di energie che esiste laggiù in colonia.

Molti hanno detto della nostra colonia cose più o meno gravi dal lato di rendimento o di possibilità di rendimento. Ricordiamo che a detta dei tecnici, e a parte la questione dei fosfati, la Tunisia, non era, all'origine, in molto migliori condizioni, e furono le braccia e l'ingegno di migliaia e migliaia dei nostri connazionali che misero in valore quella colonia.

Io raccomando vivamente al Ministro le nostre associazioni di agricoltori ex combattenti, di cui parecchie sono pronte a partire, appena ve ne sia la possibilità, per condizioni di tranquillità. Voglia prendere in esame queste domande per vedere se con un'opera progressiva di colonizzazione, noi potremo anche risolvere laggiù gran parte del problema militare.

Dirò poche parole sulla Cirenaica. Una convenzione e due trattati fatti colla Senussia hanno permesso a questa nostra colonia di godere pace e tranquillità dal 1915 in poi. Se io dovessi però dire che sono perfettamente tranquillo, non direi esattamente il mio pensiero; finora io ho la sensazione che la maggior buona volontà per attenersi ai patti sia stata messa più dagli italiani, che dall'altra parte. Però su questo punto io non insisto per la delicatezza dell'argomento e perchè l'onorevole Ministro, essendo ritornato adesso dalla Cirenaica, potrà dare al Senato informazioni più precise e più tranquillizzanti, e potrà anche dirci se quel parlamento cirenaico che fin ora era un po' troppo espressione di forza senussita, sia sulla via di diventare invece espressione di collaborazione italo-araba.

Quanto io ho detto circa la Tripolitania potrei quasi ripetere per la Cirenaica, e per ciò che riguarda la nostra opera di colonizzazione ricordiamo che la Cirenaica fu già molto fiorente; ricordiamo che da Bengasi a Derna, per una estensione di 400 chilometri, per 30 o 40 di profondità, il terreno si presta a tutte le colture. Purtroppo la nostra emigrazione che andasse là non si appoggierebbe ad una civiltà esistente, si appoggierebbe a niente, perchè la vita è allo stato pastorizio, quindi ci vogliono capitali. Se non si spende, la colonia non renderà niente.

Una bella strada è stata già fatta e congiunge Bengasi con Derna, cosicchè in una sola giornata si va da Derna a Bengasi, mentre prima ci volevano quattro giorni; ma se a questa colonia almeno non dedichiamo qualche somma per rendere i porti accessibili - e lei lo sa, onorevole Ministro, che il mare è sempre mosso laggiù, - e che il più delle volte si sbarca con la rete anzichè con le proprie gambe, - è inutile fare strade e ferrovie se non c'è modo di arrivare col piroscafo al porto.

Ancora due brevi considerazioni e poi termino. Noi, in un momento in cui erano in pieno svolgimento le operazioni militari sia in Cirenaica, sia in Tripolitania, e in cui la madre Patria funzionava da deposito, quasi, delle due colonie, abbiamo creato i due governatorati.

Crede, onorevole ministro, che allo stato attuale sia ancora necessario il doppio governatorato? Io credo di no. Il problema adesso è un problema essenzialmente politico, un problema di collaborazione italo-araba, che non può essere risolto in una maniera in Cirenaica senza avere subito un grave contraccolpo in Tripolitania e viceversa. Il problema politico essendo unico, deve essere studiato ed attuato da una mente sola. Tenete pure divise le due amministrazioni, affinchè non avvenga che una colonia diventi la cenerentola dell'altra, ma come direzione politica noi dobbiamo avere un solo governatore.

Ed a proposito del governatore, ripeto quello che più autorevolmente di me ha già detto l'onorevole Mosca: bisogna che noi diamo stabilità a questo governatore. Noi in undici anni abbiamo avuto circa una dozzina di governatori! Quale problema politico, quale problema di lavoro, quale problema militare può essere ideato e portato a compimento con questa ridda di governatori? Bisogna per forza che il governatorato sia un po' sottratto alle vicende politiche della madre Patria e che il governatore rimanga laggiù per un determinato numero di anni. Ricordiamoci che noi abbiamo avuto una colonia, l'Eritrea, che è diventata pacifica e tranquillissima dopo che l'onorevole Martini l'ha governata per dieci anni e che per otto anni la governò il nostro collega Salvago Raggi. Questa stabilità del governatore è una cosa indispensabile, altrimenti oltre a tutti gli inconvenienti accennati, daremo sempre la sensazione agli arabi che noi non siamo contenti e che disdiciamo l'opera del nostro governatore.

Un'ultima osservazione, onorevole ministro, riguarda il suo Ministero: non si spaventi, non discuto se il Ministero sia necessario o non necessario. (*Si ride*), Ella, onorevole ministro, ha una amministrazione - mi permetta di parlare francamente - che vive in un modo un po' parassitario, perchè se ha bisogno di funzionari li richiede ad un'altra amministrazione, se ha bisogno di soldati li richiede al collega

della guerra, se ha bisogno di materiali, alla guerra e alla marina. È una necessità di cose, lo capisco, anzi le dirò che ho visto con vero dolore creare nel suo ministero uno stabilimento cartografico mentre abbiamo quel magnifico Istituto geografico militare di Firenze, che dà così buoni risultati. (*Approvazioni*). Ma perchè la sua macchina funzioni bene e non vi sia continuamente della sabbia, e laggiù ce n'è molta sabbia...

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Non nella amministrazione centrale!

BADOGLIO... perchè non vi sia della sabbia entro i congegni della macchina, bisogna che il Ministero delle colonie diventi un pagatore più sollecito e più sicuro. L'onorevole Da Como nella sua dotta relazione accenna a questa maggiore sincerità di bilancio. Osservi, onorevole ministro, una completa sincerità di bilancio e non avrà nessuna opposizione dai colleghi della guerra e della marina, i quali, vivendo in acque molto scarse, tutte le volte che hanno richieste dal Ministero delle colonie offrono una naturale resistenza perchè non sanno se saranno rimborsati. (*Si ride*). E molte volte questi ritardi possono essere perniciosi! Quindi completa sincerità di bilancio: e questo deve anche corrispondere ad un altro principio, vale a dire che il nostro paese deve conoscere per filo e per segno quel che si spende per le colonie, perchè, a parte ogni altra considerazione, il paese comprende perfettamente che nessuna nazione civile si può sottrarre all'onere di una missione altamente civilizzatrice ed umanitaria.

Onorevole ministro, Ella è stato laggiù in colonia ed avrà visto con quanto calore, con quanto entusiasmo i connazionali nostri l'hanno ricevuto, plaudendo all'opera sua. Già, basta che l'italiano sia pochi chilometri fuori del proprio paese, perchè diventi insensibile alle violenze politiche, e si ricordi di una sola cosa: del suo paese, ed abbia una sola aspirazione, che questo suo paese sia grande e forte. (*Vive approvazioni*). Ebbene Ella, onorevole ministro, continui sulla strada seguita finora, ed avrà l'approvazione non soltanto dei connazionali che vivono in colonia, ma anche di tutti i buoni italiani dimoranti in Patria (*Vivissimi e prolungati applausi; senatori e ministri si congratulano con l'oratore*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Fulci a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

FULCI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 12 ottobre 1913, n. 1261, e dei decreti luogotenenziali 5 novembre 1916, n. 1526, e 19 agosto 1917, n. 1399, riguardanti la raccolta in testo unico delle disposizioni di legge emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908, nonché dei successivi decreti luogotenenziali 30 giugno, 4 agosto e 17 novembre 1918, rispettivamente numeri 1013, 1481 e 1922 e del decreto luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 306, pure portanti provvedimenti a favore delle regioni colpite dallo stesso terremoto;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 15 giugno 1919, n. 1234, che modifica l'articolo 130 del testo unico 19 agosto 1917, n. 1399, delle leggi sul terremoto del 1908;

Conversione in legge del Regio decreto 3 maggio 1920, n. 545, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi sul terremoto, approvato con decreto luogotenenziale 19 agosto 1917, n. 1399;

Conversione in legge del Regio decreto 19 settembre 1920, n. 1413, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi emanate in conseguenza del terremoto 28 dicembre 1908, approvato con decreto luogotenenziale 19 agosto 1917, n. 1399;

Conversione in legge del Regio decreto 9 maggio 1920, n. 665, che apporta modificazioni alle norme tecniche ed igieniche obbligatorie nelle località colpite dal terremoto.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Fulci della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie sull'esercizio finanziario 1922-23.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mosca.

MOSCA. Egregi senatori, è fin dal 1915 che non si discute nel Parlamento italiano un bilancio delle Colonie. Ora io troppo avrei da dire, e sarebbe troppo lungo il discorso, se dovessi parlare di tutta la nostra politica coloniale dal 1915 ad oggi. Il Senato quindi mi permetterà che io mi attenga soltanto agli ultimi fatti e parli delle condizioni presenti delle nostre Colonie.

E comincio dalla Colonia Eritrea, sulla quale fortunatamente c'è ben poco dire. Le Colonie sono un poco come i popoli, per i quali si dice che sono più felici quelli che minor contributo hanno dato alla storia.

La Colonia Eritrea è quella per la quale meno si spende o che meno ci preoccupa. Lo sviluppo economico del paese dipende colà dallo sviluppo delle comunicazioni. Le nostre Colonie non valgono certamente quelle degli altri paesi sia per estensione che per fertilità e qualcuna che, come l'Eritrea, ha dei terreni fertili li ha a grande distanza dal mare e perciò dai porti,

In Eritrea infatti le zone nelle quali meglio riesce la coltivazione del cotone sono quelle più lontane dal porto di Massaua. Quindi condizione *sine qua non* della valorizzazione dell'Eritrea è senza dubbio la costruzione di una ferrovia, che metta le contrade bagnate dal Gasch e dal Setit in rapida e poco costosa comunicazione col porto di Massaua. Se questa ferrovia non c'è, è impossibile sviluppare colà la produzione del cotone, perchè il trasporto a dorso di camello per più di 500 chilometri riesce troppo costoso. Questa ferrovia si sta costruendo ed io raccomando caldamente all'onorevole ministro di sollecitarne in ogni modo il completamento e di evitare il ripetersi di certi errori che nella costruzione si sono commessi, riparando per quanto è possibile gli errori accennati e facendo in modo che altri non se ne commettano per l'avvenire.

Un poco più lungamente mi dovrò intrattenere sulla Somalia. È anch'essa una colonia che ci costa poco e che potrà avere un certo avvenire. S. A. R. il Duca degli Abruzzi si è messo a capo di un'intrapresa di colonizzazione per la coltivazione del cotone nella Somalia e tutto fa sperare che questa intrapresa potrà prosperare. Non occorre che io dica al Senato quanto è importante che la cultura del cotone

attecchisca nelle nostre colonie. Noi importiamo ogni anno circa 2 milioni di quintali di cotone. Ora, per una serie di ragioni d'indole economica e anche di altra natura (il cotone per esempio è una delle materie prime più indispensabili), se noi potessimo produrre nelle nostre colonie una parte di questa materia prima, ne avrebbe giovamento grandissimo la nostra industria cotoniera che è una delle più grandi industrie d'Italia; e, oltre a questo giovamento dell'industria, potremo trarne grande vantaggio in un momento difficile, in cui questa merce importantissima venisse a mancare o a scarseggiare. Perchè nei detti momenti bisognerebbe pagarla a prezzi eccessivi, e sarebbe bene che questo prezzo fosse pagato a produttori nostri anzichè agli stranieri.

A proposito della Somalia, giacchè vedo presente il ministro degli esteri, io devo ricordare ancora una volta quegli ottantamila famosi chilometri quadrati di cui ho parlato al Senato parecchie volte ed anche alcuni mesi fa e che gli Inglesi hanno detto tante volte che ci avrebbero dato, mentre finora non li abbiamo avuti. Per le notizie ultime raccolte, parrebbe che ora siano sorte nuove difficoltà.

Io non so se quello che dicono i giornali sia esatto. Parrebbe che gli Inglesi vogliano tenere per sè alcuni tratti di questo territorio dove stanno i migliori pozzi d'acqua. Ora naturalmente in un territorio come quello dello Somalia i pozzi sono quelli che valorizzano l'intero terreno, perchè servono ad abbeverare bestiame. Quindi noi dobbiamo insistere che finalmente si rispetti non solo nella lettera ma anche nello spirito l'articolo 13 del patto di Londra, che finora non è stato mantenuto, cosa che fa meraviglia trattandosi di una nazione come l'Inghilterra che suole mantenere i patti.

Andiamo ora alla Cirenaica. Della Cirenaica mi permetta l'onorevole ministro delle colonie di dire che la situazione colà è precaria.

Questo io ho avuto l'onore di dire al Senato pochi mesi fa in una apposita interpellanza, e purtroppo le condizioni presenti della Cirenaica non sono mutate da quando io svolgevo quella interpellanza.

Io ho dato una scorsa ai capitoli del bilancio e ho trovata nel bilancio della Cirenaica distribuita in sei o sette capitoli una somma di 11 milioni, la quale deve servire per assegni al gran

Senusso per assegni ai Capi, per spese segrete ed i poliziotti. Questa cifra dà molto da pensare e spiega tante cose. Ed essa non ci dà una pace sicura. Io non chiedo al ministro che in questo momento egli risolva le spinose questioni che sono pendenti in Cirenaica. Sarebbe forse troppo chiederlo, perchè so benissimo che l'attività del ministro è impegnata in questo momento in un'altra colonia. Ma lo prego di fare in modo che almeno la situazione della Cirenaica non si aggravi, mentre noi consacriamo le nostre forze e la nostra attenzione alle risoluzioni delle questioni tripoline.

E vengo ora alla Tripolitania. Anzitutto sono lieto che l'autorevole parola del generale Badoglio abbia oggi confermato quanto io avevo esposto al Senato da quasi tre anni a questa parte, cioè che la famosa pace del 1919 fu una viltà ed un errore, un gravissimo errore. Ogni volta che io sono tornato su questo argomento i ministri delle colonie hanno cercato di difendersi, di scusarsi. L'ultimo ministro disse che il mio dire era ispirato ad un pessimismo, che non so bene se egli abbia definito come volontario od involontario.

Ma pur troppo la verità è che quella pace fu un grandissimo errore, per il modo con cui fu fatta, errore del quale abbiamo pagato e seguiranno a pagare lo scotto.

Parliamo dunque degli ultimi avvenimenti della Tripolitania. E qui io mi permetto di dissentire un poco da quanto ha detto il generale Badoglio, il quale pare che approvi tutto quello che si è fatto negli ultimi mesi in Tripolitania. Ora la verità è che, dopo un lungo periodo di dubbi, d'incertezze e di pusillanimità, l'ultimo Governatore, quello che è ancora in carica, fece una mossa ardita, che interrompeva questo stato di cose, e fece sbarcare 2500 uomini a Misurata Marina, mentre erano in corso con gli Arabi quelle trattative che hanno durato due anni e che non hanno fatto altro che mascherare la gravità della situazione.

Ora, quale poteva essere lo scopo di questo sbarco? Evidentemente per l'occupazione di Misurata città queste truppe erano insufficienti, sicchè si è affermato nei giornali che essi servivano per occupare il porto di Misurata ed impedire il contrabbando, ma anche questa spiegazione è inadeguata. Se Misurata Marina

fosse un porto, capirei che occupandolo si impedirebbe il commercio della città, ma Misurata Marina è una rada qualsiasi, quindi le barche, i sambuchi, che non potevano più colà approdare, non avevano che da recarsi a dieci o quindici chilometri distante per fare il loro commercio con la città. Ma, siccome il governatore è un uomo accorto, io credo che abbia mandato le truppe a Misurata Marina perchè aveva delle intelligence con alcuni arabi di Misurata città, e credeva che, sbarcando quella forza, sarebbe successo a Misurata città, che è vicinissima, a soli dodici chilometri, qualche movimento che gli avrebbe permesso l'occupazione della città senza quasi spargimento di sangue. Evidentemente il governatore, per quanto uomo accorto, non aveva sufficiente domestichezza con gli arabi; perchè se l'avesse avuta, avrebbe saputo che gli arabi fanno spesso il gioco di trattare con il nemico, ma nello stesso tempo non si vogliono dichiarare apertamente finchè il nemico non è vicino e non si è dimostrato il più forte.

Forse gli Arabi, con i quali il governatore aveva intelligence, se avessero visto uno sbarco a Misurata Marina con forze imponenti, e queste avessero marciato subito sulla città, si sarebbero dichiarati nostri amici; non avendo visto questo, restarono inerti, e, forse, anche per salvare la faccia, si unirono agli altri Arabi per combatterci.

Però in politica anche un errore, anche una mossa sbagliata, quando è seguita da virili propositi e da accorti provvedimenti, può diventare fonte di vantaggi e così è stato del nostro sbarco di Misurata Marina. Io credo che si sia fatto lo sbarco per un calcolo errato, ma in seguito lo svolgimento dei fatti ha prodotto ottimi risultati.

E qui devo ancora per un momento dissentire da quanto con alata parola ha detto testè l'ottimo generale Badoglio, ma è necessario che dica quel che sento. Dunque il generale Badoglio diceva che tutto era andato bene dopo lo sbarco a Misurata Marina. No! Immediatamente dopo si è fatto un altro errore, ed è stato quello di mandare ambasciatori agli Arabi quasi a chiedere pace! E che razza di ambasciatori! Un Arabo ed un Italiano conosciuti per nemici personali del governatore e per avversari della politica italiana.

Ma, dopo questo atto di debolezza, dopo che gli Arabi risposero facendo delle condizioni assolutamente inaccettabili, è venuto il ministro attuale, e, sia detto a merito suo, egli ha compreso subito la situazione, ha compreso che non si poteva continuare a trattare con gli Arabi, che non solo ci avevano assalito a Misurata Marina, ma che erano scesi nella Gefara ed erano arrivati alle porte di Tripoli; e con un atto di forza e di energia, di cui gli va data doppia lode perchè nessun altro ministro delle colonie dal 1916 ad ora lo ha avuto, mandò là il generale Badoglio, che prese il comando delle truppe, e, con due o tre combattimenti, spazzò la pianura e gli Arabi se ne ritornarono nelle montagne da cui erano scesi.

Per tutto questo non posso che lodare l'attuale ministro, e dire sinceramente che la nostra situazione in Tripolitania è, da qualche tempo a questa parte, notevolmente migliorata. Ma in seguito si è fatto, forse, qualche atto, sul quale mi sia lecito fare le mie riserve, e questo atto è appunto l'occupazione di Giosch e di Cabao e, ora pare anche di Nalut. Ora io dirò sinceramente al Senato che questi siti sono posti a più di 150 chilometri dalla costa. Noi altri, disgraziatamente, tanto nella nostra politica civile, dirò così, quanto nella militare, in Africa, pare che siamo impotenti a trovare il giusto mezzo: dalla timidezza passiamo all'audacia, oppure, viceversa, dalla audacia estrema passiamo all'estrema timidezza.

Ora a me sembra per molte ragioni che non posso esporre pubblicamente, che le ultime mosse siano abbastanza arrischiate, e faccio le mie riserve su di esse. Non dico già, onorevoli colleghi, che l'onorevole ministro non possa addurre delle buone ragioni per giustificare la occupazione di Giosch, di Cabao e di Nalut, ma ci erano molte altre buone ragioni per non farla; almeno oggi; sebbene disgraziatamente queste ultime non si possono esporre in pubblico per non insegnare agli arabi quali siano i nostri punti deboli. Poichè è vero che gli arabi sanno scoprirli da loro, ma ad ogni modo è buona precauzione di non suggerirli.

Vista l'ora tarda e visto che il bilancio delle Colonie dovrà terminare quest'oggi, raccolgo il mio dire ma, prima di terminare, desidero fare all'onorevole ministro quattro raccomandazioni.

La prima raccomandazione riguarda un argomento che è stato trattato dall'ottimo generale Badoglio e al quale ho accennato diverse volte in Senato, quando ho dovuto occuparmi di questioni coloniali. Sarebbe opportuno, come diceva l'onorevole Badoglio, che i figli di buone famiglie arabe fossero ammessi a parità di titoli e di condizioni nella nostra amministrazione civile e militare. Creda pure l'onorevole ministro che questo è il modo migliore di attirare nella cerchia dei nostri interessi l'aristocrazia intellettuale araba: si tratterà di una cinquantina di persone in tutto, che potranno prendere la licenza liceale, fare l'università, o andare alle scuole militari ed entrare nel nostro esercito o nella nostra amministrazione civile, ma essi basteranno a legare a noi le famiglie arabe più influenti.

Ed io non so perchè quando fu dato lo Statuto e si concessero agli arabi tante cose di cui essi non sapevano cosa farsi, non si pensò a dare loro, l'ammissione a parità di titoli, nelle nostre carriere civili e militari.

Io ho inteso parecchie volte arabi che dicevano: « sotto la Turchia ci era aperta qualunque carriera e potevamo arrivare ai gradi più elevati dell'Amministrazione civile e militare, sotto gli italiani invece tutte le carriere ci sono precluse: è questa l'uguaglianza che ci avete concessa? »

VITELLI. Allora ci vorrebbero anche i deputati arabi!

MOSCA. Io parlo dell'ammissione alle amministrazioni civili e militari e non alla Camera dei deputati.

La seconda raccomandazione è che si formino al più presto i battaglioni di volontari italiani libici. La formazione di questi battaglioni è stata disgraziata. Si era cominciata nel 1914 ma poi fu interrotta dalla guerra; quando si cercò di ricominciare venne l'arruolamento delle guardie regie e si accrebbero i carabinieri. In conseguenza questo corpo di volontari italiani libici non ha potuto ancora completare i suoi quadri. Ora la sua formazione è di grande importanza militare e politica; militare, perchè noialtri abbiamo in Tripolitania e in Cirenaica un certo numero di battaglioni eritrei ma non possiamo moltiplicarli; si può arrivare a 8 o 10 battaglioni ma ne occorrerebbero almeno venti. Abbiamo un

certo numero di battaglioni libici che hanno fatto buona prova, poichè non è esatto che i battaglioni regolari libici abbiano disertato: essi hanno sempre fatto il loro dovere; ma noi non li possiamo accrescere che fino a un certo punto, perchè questa fonte di reclutamento è limitata. Se volessimo accrescere molto le truppe libiche la quantità andrebbe a discapito della qualità.

Quindi vi è la necessità di avere un forte supplemento di truppe italiane. Inoltre è ormai opinione molto sparsa tra gli arabi e anche fra alcuni italiani che il soldato italiano trasportato in Africa non faccia buona prova. E infatti il soldato di leva non può fare buona prova, poichè in Africa ci vuole un soldato allenato, e abituato al clima e che sappia orizzontarsi in un suolo così diverso da quello al quale è in patria abituato, ma quando il soldato italiano avrà questi requisiti darà un'ottima prova e ciò sarà un bene, non solo per ragioni militari ma anche per ragioni politiche, perchè l'arabo finchè non si vede vinto dal soldato italiano non si crederà mai vinto. Accennava il senatore Badoglio ultimamente che gli arabi capivano che la questione della Tripolitania si risolveva in Europa durante la guerra, ma neppure le nostre vittorie europee hanno dato a loro la persuasione che sarebbero stati vinti dai soldati italiani. Io ho inteso parlare parecchi arabi i quali rendevano omaggio al coraggio degli ufficiali italiani, ma affermavano nello stesso tempo che le truppe italiane da sole non li avrebbero vinti.

Questa opinione bisogna toglierliela; solamente allora ci stimeranno di più e sarà facile quindi mantenere con loro eccellenti rapporti. Poichè per farsi stimare dagli Arabi occorre dimostrare che non si è inferiori a loro. Quando non ci potranno più dire che noi li vinciamo con l'aiuto degli ascari o di altri arabi, allora ci stimeranno di più e si accosteranno di più all'Italia.

Finalmente eccomi alla terza raccomandazione che non dovrei fare all'onorevole ministro, ma la dovrei fare al paese intiero o meglio ai deputati, alla stampa e alle persone che si occupano di politica. La faccio all'onorevole ministro perchè egli la trasmetta autorevolmente, non potendo direttamente fare sentire a molti la mia voce.

Bisogna che gli Arabi si persuadano una buona volta, che loro non possono valersi delle nostre divisioni politiche interne per paralizzare l'azione del Governo. Finchè avranno la persuasione, che, valendosi dei partiti e di giornali di opposizione, possono paralizzare l'azione del Governo essi difficilmente si sottometteranno sinceramente all'Italia.

Mi ricordo in proposito di un aneddoto che ho letto in Sallustio (qui vicino a me c'è il latinista).

Voci. No, il grecista.

MOSCA. È anche latinista. Una volta Scipione Emiliano all'assedio di Numanzia aveva sotto i suoi ordini Giugurta, uno dei progenitori degli arabi di oggi e vide che Giugurta aveva un certo modo di fare che non gli piaceva, cioè bazzicava molto coi nobili giovani romani e vedeva che si faceva troppo amico di questi, che vi era fra loro troppo intimità; aveva quello che si chiama il terribile dono della familiarità. Scipione allora lo chiamò e gli disse: «Senti, caro Giugurta, tu devi seguire questo consiglio: devi essere amico di Roma, ma non devi essere troppo amico dei privati romani. Sii solo amico amico di Roma e ti troverai molto meglio».

Giugurta non seguì il consiglio e veramente il metodo adottato contrario a quello suggerito da Scipione gli avrebbe giovato se avesse avuto il senso del limite; perchè fino ad un certo punto potè ridersi di Roma per il fatto che aveva molti amici tra i romani.

Ora gli arabi odierni seguono molto bene il metodo di Giugurta, cercano di appoggiarsi ai giornali e ai partiti di opposizione per paralizzare l'azione del Governo, conoscono tutte le nostre debolezze e purtroppo le sanno sfruttare. Mentre bisogna che questa gente si persuada che i partiti di opposizione sono tutti uniti quando si tratta di difendere gli interessi ed il decoro del paese, (*commenti*) o che essa almeno comprenda che un partito di opposizione non riesce a paralizzare l'azione del Governo, perchè la grande maggioranza dell'opinione sosterrà sempre quel governo che difenderà gli interessi della nazione.

LUZZATTI. Non devono comprometersi se vengono al Governo!

MOSCA. Finalmente vengo alla quarta raccomandazione e questa è proprio diretta al-

l'onorevole ministro, perchè è proprio lui che ne deve tener conto. Anche questa raccomandazione è stata fatta dal senatore Badoglio e riguarda la scelta dei funzionari che bisogna mandare laggiù.

Onorevole ministro, ella converrà che quello che diceva testè con roventi parole il senatore Badoglio è vero e che errori gravissimi si sono commessi al Ministero delle colonie, errori che i suoi predecessori hanno cercato sempre di occultare e scusare.

Si sono commessi parecchi errori uno più grave dell'altro, molti dei quali si potevano evitare. Certo gli arabi non sono così facili a governare come gli eritrei e come i somali; essi hanno un'antica civiltà; sono un popolo intelligente, astuto ed abilissimo nel conoscere i lati deboli di coloro che vanno a governarli, ed a saperli sfruttare; inoltre sono un popolo orgoglioso, e che possiede una propria storia ed una propria cultura; per farsi stimare dagli arabi occorre conoscere la loro cultura ed il loro passato, la loro letteratura presente e passata, e non mostrarsi ignari, o grossolanamente informati, della loro religione e dei loro costumi.

Questa è la maniera di farsi stimare da loro, e gli arabi non possono tollerare di vedersi governati da coloro che non stimano. Ora disgraziatamente questo non è avvenuto ed abbiamo mandato laggiù della gente che affermava di avere una vocazione coloniale, ma che in sostanza questa vocazione non ha saputo esplicitare. Si sono così sentiti emettere dei giudizi sommari; alcuni hanno definito che gli arabi sono tutti sinceri e leali; altri invece hanno affermato che sono tutti traditori; il che dimostra come si sia stati superficiali, e come non si sia andati in fondo nello studio del carattere della popolazione.

Ora in un paese di 40 milioni di abitanti come l'Italia, non è possibile che manchino interamente elementi che sappiano assimilare la cultura araba ed intuire il carattere degli individui che venivano a nostro contatto. Io ne ho conosciuti parecchi, specialmente fra gli ufficiali superiori dell'esercito, che avevano veramente acquistata una profonda conoscenza dei costumi, delle abitudini e della mentalità degli arabi; però, io non so come dopo un anno o due che servivano in Libia non sono

stati più utilizzati. Ne ho conosciuto particolarmente uno, che io non nomino, perchè non so se egli voglia essere nominato, il quale dopo essere rimasto in colonia per qualche anno ed avervi acquistato una notevolissima competenza, ora insegna storia nella scuola di guerra di Torino. Certo è un incarico molto onorifico quello che gli è stato dato, ma io l'avrei lasciato in colonia, una volta che aveva acquistato tanta competenza in cose coloniali.

Onorevole ministro, cerchi questi elementi, e li troverà perchè si possono trovare; li mandi in Libia e così renderà un grande servizio a quella colonia, e soprattutto all'Italia. Così facendo ella lascerà una traccia duratura della sua permanenza al Ministero delle colonie che io auguro possa esser lunga. (*Approvazioni e congratulazioni*).

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. La discussione sul bilancio delle colonie, che ha avuto luogo in questa alta Assemblea, si è prevalentemente aggirata intorno alla situazione delle nostre colonie mediterranee. Ma accanto alle osservazioni che sono state portate circa questo argomento principale, gli oratori hanno formulato altre considerazioni che, o si riferiscono alle altre colonie nostre, oppure toccano in generale dei bisogni della nostra amministrazione coloniale.

Mi consenta il Senato di cominciare da questi argomenti collaterali, in modo di sgombrare il terreno, per poi venire ad alcune brevi dichiarazioni che io mi propongo di fare intorno alla situazione della Libia.

L'onorevole senatore Mosca ha richiamato l'attenzione del Governo sulle condizioni della colonia Eritrea e della Somalia. Posso assicurare il senatore Mosca che le sue raccomandazioni per il rapido progresso della ferrovia in costruzione nell'Eritrea saranno tenute presenti dal Governo, il quale si rende conto dell'importanza di questo argomento, e non manca, e non mancherà di rivolgere i mezzi di cui dispone onde dare incremento a quest'opera, la cui importanza deve essere riconosciuta.

Il Senato ha approvato l'altro giorno un disegno di legge, che io ho avuto l'onore di presentare, col quale si intende venire in aiuto

alle imprese di colonizzazione che si svolgono nella Somalia e nell'Eritrea, con lo scopo di accrescere la produzione di materie prime e di permettere alla madre Patria di potersi approvvigionare di una parte almeno delle materie prime che le occorrono.

Il senatore Mosca ha fatto allusione all'importanza, per noi, dell'incremento della coltura del cotone; ed io convengo completamente con lui in questo giudizio: poichè una delle nostre industrie principali è l'industria cotoniera e non è chi non veda come noi abbiamo interesse ad acquistare la possibilità di approvvigionare, almeno in parte, questa nostra industria con prodotti delle nostre colonie.

Riguardo alla consegna all'Italia del territorio del Giubaland, io posso rassicurare il senatore Mosca, inquantochè finora non è stato violato alcun nostro diritto; e posso assicurarlo che il Governo, che ha spiegato opera vigile per far valere i nostri diritti, continuerà a spiegare tale opera anche in avvenire, intendendo di fare tutto quanto è in suo potere perchè questi nostri diritti abbiano al più presto un pratico riconoscimento.

Il senatore Badoglio ha portato la sua attenzione sopra una caratteristica dell'amministrazione coloniale, che egli ha definito. « un'amministrazione parassitaria ». Ed in un certo senso la sua definizione potrebbe anche essere accettata: in quanto l'amministrazione coloniale è costretta, per i suoi bisogni, a fare appello a tutte le amministrazioni dello Stato. Ma ciò è ben naturale. Noi abbiamo, nelle nostre colonie, altrettanti piccoli Stati in miniatura, nei quali si riproduce tutta l'organizzazione amministrativa statale: e pertanto è impossibile che l'amministrazione coloniale non metta a contributo l'esercito, la marina, la giustizia e tutte le amministrazioni pubbliche.

Ora è certamente desiderabile che l'amministrazione coloniale possa disporre, in maniera autonoma per quanto è possibile, di tutti i mezzi che le occorrono per amministrare e difendere le colonie. Sono pienamente in quest'ordine di idee: ma mi piace dichiarare, per debito di lealtà, che ho trovato l'amministrazione coloniale assai bene avviata in questa direzione; e che io non posso farmi altro merito che quello di aver persistito nella direttiva che ho trovato.

I bilanci, presentati al Parlamento prima che io assumessi questo ufficio, erano già improntati al criterio di fare apparire tutte le spese di qualunque natura, comprese quelle militari, nella contabilità delle nostre colonie. Ora io credo che questi bilanci si possano considerare come la rappresentazione sincera delle entrate e delle spese che ad esse si riferiscono.

Io ritengo che sia possibile accrescere i poteri dell'amministrazione coloniale, la quale è ancora costretta a servirsi dell'intermediario dei Ministeri militari per le necessarie forniture; e credo che sarebbe vantaggioso svincolare il Ministero delle colonie — ed anzi i Governi delle colonie — soprattutto da questa servitù, la quale ha come conseguenza una lentezza grande negli acquisti necessari, e talvolta anche delle perdite: perchè gli acquisti fatti tempestivamente e direttamente sarebbero più economici e riuscirebbero più vantaggiosi. (*Bene*).

In questo senso intendo svolgere la mia azione, che sono lieto di vedere sorretta dall'autorevole consenso del senatore Badoglio.

Vi è la questione dei funzionari coloniali. Certamente il funzionario coloniale italiano non appare ancora formato in tutte le sue necessarie caratteristiche. Ma ciò non deve meravigliare: l'amministrazione coloniale è di data recente. Essa è stata sottoposta a molte critiche ed a molte censure, talvolta meritate; ma spesso si è dimenticato un punto fondamentale, e cioè che nella formazione del funzionario coloniale l'esperienza ha un'importanza prevalente, e questa esperienza non può essere soltanto esperienza di individui, ma deve essere esperienza complessiva di tutto il corpo dei funzionari coloniali e di tutta l'amministrazione coloniale.

Ora noi, attraverso all'esperienza fatta durante gli anni delle nostre vicende coloniali, prima nell'Africa orientale e poi, e soprattutto, nelle colonie mediterranee, ci andiamo avvicinando al concetto esatto di quelli che sono i requisiti occorrenti nei funzionari coloniali; ed io, fra questi requisiti, metto senz'altro quelli a cui hanno accennato il senatore Badoglio e il senatore Mosca, e cioè la conoscenza della lingua e della cultura dei popoli presso i quali

essi devono vivere e rappresentare lo Stato italiano. (*Bene*).

Indubbiamente la mancanza di un contatto spirituale diretto fra il funzionario e la popolazione che egli deve amministrare, costituisce un iato difficilmente superabile. Dovremo perciò riformare i nostri ordinamenti in modo che la conoscenza della lingua e della cultura dei popoli, presso i quali il funzionario vive, costituiscono un requisito indispensabile perchè la sua carriera possa prolungarsi oltre un certo grado.

Certo ci avvantaggeremo molto il giorno in cui potremo ammettere nella nostra amministrazione coloniale funzionari nati nelle colonie.

E dobbiamo rivolgere tutte le nostre cure a fare in modo che ciò riesca possibile. Non dobbiamo però dissimularci la necessità, per siffatti funzionari, di un tirocinio di studi che in questo momento nelle nostre colonie non è disponibile.

Vi sono, certamente, giovani appartenenti alle migliori famiglie libiche, che, dimostratisi amici sicuri del nostro paese, potrebbero essere ottimi funzionari e servirebbero a stabilire dei contatti veramente vantaggiosi tra noi e le popolazioni. Dobbiamo, dunque, preoccuparci di assicurar loro un certo grado di cultura: ed in tal senso occorrerà provvedere. Ho portato la mia attenzione sopra questo problema della cultura che dobbiamo assicurare ai nostri sudditi libici; ma debbo dichiarare che è un problema tuttora da risolvere. Abbiamo, nella Cirenaica, delle scuole elementari arabe che fanno opera veramente degna ed encomiabile: accanto ad esse abbiamo istituito recentemente una scuola media: ma il passaggio da questa scuola media, con le sue caratteristiche particolari, ai corsi di studi superiori indispensabili per giovani che vogliono diventare dei funzionari italiani — anche se di nazionalità araba — rende necessari adattamenti che sono ancora da studiare. Non è da credere che noi possiamo prendere senz'altro dei giovani che vengono dalla scuola araba, col suo insegnamento coranico fondamentale...

MOSCA. Basterebbe che avessero la licenza liceale.

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Giovani che provengono da queste origini, e che non

consentirebbero a snaturarsi fin dall'inizio rinunciando alla propria tradizionale educazione religiosa (e se lo facessero perderebbero dal nostro punto di vista i vantaggi a cui accenna l'onorevole Mosca) per farli passare senz'altro alle nostre università. Occorre studiare un tipo di scuola media, nella quale gradatamente alla cultura araba si associ una cultura fatta di elementi scientifici, di scienze filosofiche e di umanità europea, in modo che, un po' alla volta, questi giovani possano essere portati fino alla soglia delle nostre università — che potrebbero anche accoglierli a condizioni speciali — oppure essere avviati verso scuole superiori arabe, quali ne esistono in altri paesi dell'Africa settentrionale, (come in Egitto e nel Marocco) e quali noi potremmo anche istituire in casa nostra.

Tutto questo però rappresenta, per il momento, un problema che va studiato e che deve essere soddisfacentemente risolto. Posso assicurare che io sono completamente nelle direttive tracciate dagli onorevoli Badoglio e Mosca e che, se avrò tempo sufficiente, continuerò a svolgere la mia attenzione a questo importantissimo argomento.

Il senatore Mosca ha parlato della necessità di costituire dei battaglioni di volontari italiani. Il Governo è pienamente d'accordo con lui: tanto, anzi, è d'accordo, che questi battaglioni già esistono ed io ho trovato gli arruolamenti aperti; e, nel mio recente viaggio in Libia, ho potuto visitare le caserme in cui questi battaglioni di volontari si trovano. Sono truppe completamente distinte dalle nostre truppe di leva; sono truppe che debbono essere allenate ed addestrate in modo assolutamente speciale. Concordo nel ritenere opportuno che, accanto alle truppe di colore, eritree e libiche, figurino anche dei reparti italiani: per tutto quello che si riferisce al mantenimento dell'ordine del paese, vedo il vantaggio morale, della esistenza di questi reparti e credo che dobbiamo rivolgere ogni nostra cura a far sì che tale esigenza venga pienamente soddisfatta. Però, anche in questo campo, fra la volontà di raggiungere la meta e il raggiungimento effettivo della meta stessa, c'è di mezzo tutta un'organizzazione, tutto un addestramento speciale che deve ancora essere studiato. Non possiamo infatti dissimularci che le condizioni naturali dell'am-

biente creano difficoltà così gravi all'impiego di truppe bianche, anche se volontarie, che noi non possiamo sperare di superarle se non a patto di dare ai nostri volontari un allenamento speciale, un addestramento che va studiato in tutti i più minuti particolari. Anche questo appartiene ad un avvenire, che spero molto prossimo.

E veniamo all'argomento principale. Per quanto si riferisce alla situazione della Libia, ed in particolar modo della Tripolitania, il Senato è già in possesso di tutti gli elementi che possono illuminarlo. Le discussioni che hanno avuto luogo da qualche mese a questa parte, prima in Senato poi nell'altro ramo del Parlamento, e le informazioni che sono giunte abbondantemente attraverso la pubblica stampa, permettono a ciascuno, in questo momento, di formarsi un'opinione adeguata delle condizioni di quelle nostre terre. Dirò, qui, molto brevemente, che le direttive di politica coloniale che io ebbi l'onore di esporre per la prima volta al Senato, ed in seguito nell'altro ramo del Parlamento, sono state fedelmente seguite nella pratica, e che i risultati di questa pratica attuazione sono soddisfacenti.

Debbo ringraziare il senatore Badoglio e il senatore Mosca per le parole di cordiale adesione che essi hanno voluto rivolgere alla mia azione personale. Questa azione è stata semplicemente quella che era richiesta da urgenti e non equivoche necessità: che ciascuno, che avesse buon senso e senso della realtà, avrebbe dovuto, come me, riconoscere immediatamente.

Il senatore Badoglio ha voluto offrire al Senato un quadro di quelli che sono stati i recenti avvenimenti nella Tripolitania, un quadro che è esattissimo e che mi dispensa in larga misura dal ripetere cose che egli ha già detto. Ed io sono lieto che un testimonio della sua autorità abbia potuto informare il Senato di quello che si è svolto di recente nella Tripolitania, perchè questa sua testimonianza diretta tiene luogo vantaggiosamente di qualsiasi comunicazione il Governo avesse potuto fare sopra tale argomento.

Debbo, anzi, in questa occasione, ringraziare il senatore Badoglio per l'assistenza illuminata che egli ha dato al Governo della Tripolitania durante le settimane nelle quali si svolsero quegli avvenimenti. La sua presenza, laggiù,

accanto al Governatore, è stata certamente coefficiente prezioso di tranquillità e di successo.

Ma in questa sede io debbo dire altresì una parola che stabilisca, qui al cospetto del Senato, il merito che spetta al governatore della Colonia; il quale ha saputo formarsi un giudizio adeguato della situazione reale, ha saputo riconoscere quella che era la realtà di fronte al mito e al *bluff* della parte avversaria, e ha saputo impiegare un'energica ed illuminata fermezza corrispondente alla linea di azione politica adottata al Governo, onde assicurarne il successo.

Dopo il mio recente viaggio in Libia, posso affermare, non soltanto che i risultati della nostra politica sono soddisfacenti, ma altresì (e questa è ragione per me di grande soddisfazione) che la politica stessa ha per sé l'adesione incondizionata delle popolazioni della nostra colonia: sicchè oggi sarebbe artificioso parlare di un contrasto tra una politica rispondente agli interessi dell'Italia ed una politica rispondente ai sentimenti delle popolazioni arabe.

Oggi, dopo questi avvenimenti, noi ci troviamo in contatto con una larga parte della popolazione della Tripolitania - come dirò fra breve - e i sentimenti di questa larga parte della popolazione della Tripolitania, ci vengono manifestati con assoluta spontaneità e libertà. Orbene, noi possiamo esser sicuri che tali sentimenti sono favorevoli alla linea di condotta che noi abbiamo adottata, anzi sono rivolti ad invocare la continuazione di questa politica: e se qualche preoccupazione è nell'animo delle popolazioni libiche, questa preoccupazione si rivolge soltanto all'eventualità che la nostra linea di condotta debba, ancora una volta, essere modificata.

Ciò, del resto, è assolutamente naturale. Le popolazioni della Libia hanno avvertito, dietro le determinazioni da noi adottate, non già uno spirito di avventura, non già un desiderio di vendetta, e neppure un bisogno qualsiasi di ritorsione: bensì la necessaria riassunzione, da parte dello Stato di quegli attributi a cui nessuno Stato può rinunciare; hanno sentito che il nostro Governo, ripigliando il possesso di quegli attributi di forza e fermezza, che sono e debbono essere naturale appannaggio di ogni Governo, agiva sopra una solida base di giustizia

e non certo per imporre una volontà oppressiva al sentimento delle popolazioni. (*Benissimo*).

Le popolazioni arabe, come del resto tutte le popolazioni del mondo, possono amare o non amare un Governo: ma per amarlo hanno bisogno innanzi tutto di stimarlo, di saperlo capace di protezione e di sanzioni, di vederlo circondato degli attributi essenziali della forza, della coerenza e della giustizia. (*Vive approvazioni*).

Nelle nostre recenti operazioni, noi abbiamo dimostrato questo soltanto: che il Governo italiano non intende più a lungo rinunciare, al cospetto delle nostre colonie, a quegli attributi che sono indispensabile dimostrazione della sua forza e che fanno parte del suo diritto.

Si è detto, da taluno, che l'azione militare da noi svolta crea una solidarietà, per noi dannosa, tra le popolazioni dell'interno ed i capi ribelli, nel senso che la fermezza che noi abbiamo dimostrato contro questi capi alimentarebbe un senso di solidarietà nazionale tra loro e le popolazioni, le quali verrebbero, con ciò, ricacciate all'opposizione contro di noi. Ora la verità è precisamente nel contrario di questa affermazione. Le popolazioni dell'interno, non appena vengono a contatto con la nostra forza, non appena avvertono la prossimità dei nostri battaglioni, si sentono immediatamente libere di fronte alla minaccia e alla oppressione che viene esercitata su di esse dai capi ribelli; e, non appena in possesso di tale libertà, chiedono di fare atto di sottomissione e chiedono la presenza, in mezzo a loro, di presidi nostri che possano, anche per l'avvenire, proteggerle e mantenerle in condizione di libertà di fronte alla volontà prepotente degli organizzatori della rivolta.

Noi possediamo documenti molteplici di questi fatti. Dopo la marcia di ritorno dei Berberi verso le loro sedi naturali, abbiamo visto parecchie tra le popolazioni del Gebel avvicinarsi a noi fiduciosamente; abbiamo ricevuto i loro inviti ad andare ad occupare le loro sedi. Ci sono stati perfino degli inviti di recarci ad occupare i territori attigui al Garian e anche lo stesso Garian. Ora noi, di fronte a simili inviti, dobbiamo mantenerci padroni delle nostre decisioni e dei nostri movimenti, appunto perchè io intendo perfettamente il criterio esposto prima del senatore Mosca: che

cioè la politica coloniale di un paese non debba oscillare fra gli estremi opposti, da un lato della passività e della acquiescenza a qualsiasi circostanza e dall'altro dalla ritorsione avventurosa per ogni incidente, fino ad oltrepassare il limite consentito dalle forze disponibili. Io avverto che la forza consiste soprattutto nel saper proporzionare le proprie manifestazioni ai mezzi di cui si dispone, e ritengo che in tutto quello che finora è stato compiuto questo criterio di armonia fra i mezzi disponibili e fini da raggiungersi, sia stato scrupolosamente osservato. Noi siamo andati, e vero, a Giosh, a Cabao e a Nalut: ma non potevamo fare a meno di farlo, perchè sospinti da una ragione morale che oltrepassava qualunque altra considerazione. Noi avevamo assistito, un anno fa, all'esodo pietoso delle popolazioni Berbere cacciate dalle loro sedi del Gebel Nefusa, e costrette, come lo stesso onorevole Mosca ricordava, a ritirarsi nelle nostre linee presso il mare, a vivere della nostra ospitalità, e diciamo pure, della nostra carità. Questo spettacolo era pietoso, anzi umiliante per noi: perchè dava la misura della nostra incapacità ad accordare efficace protezione alle tribù che, mantenendosi a noi fedeli, suscitavano contro di sé la reazione e la persecuzione dei ribelli. Pertanto, il giorno in cui avevamo assunto un'atteggiamento di giusta reazione contra la tracotanza dei ribelli, non potevamo più mostrarci indifferenti alla sorte di queste popolazioni berbere. E una volta stabilito nella Gefara il nostro dominio incontrastato, noi abbiamo creduto nostro dovere dimostrare, coi fatti, che coloro che erano stati offesi per causa nostra ed avevano sofferto per causa nostra, ottenevano da noi la giusta rivendicazione, ed erano, dalla nostra forza e dalla nostra giustizia, ricollocati nei loro possessi e nelle loro case. (*Approvazioni*). Tutto questo è stato fatto senza che, peraltro, in conseguenza di ciò, si verificassero per noi pericoli per l'avvenire: noi abbiamo regolate queste nostre occupazioni con un criterio di elasticità che ci consente di essere tranquilli. Posso anzi dichiarare all'onorevole Mosca che, se noi non avessimo in noi stessi il freno necessario per la nostra azione futura, noi potremmo, fin da oggi, senza alcuna preoccupazione, oltrepassare di molto i limiti delle nostre occupazioni attuali, e disperdere i nostri presidi in una zona assai

più ampia di quella nella quale, per ora, ci teniamo. Se questo noi non facciamo è unicamente perchè vogliamo essere, e restare, padroni dei nostri movimenti; perchè vogliamo compiere le azioni che si dimostreranno, di volta in volta, necessarie ed opportune, se e quando crederemo di doverlo fare e di poterlo fare; perchè, insomma, non vogliamo che il successo ci faccia oltrepassare quei limiti che costituiscono la ragione permanente di esso. (*Benissimo*).

Ora, per quanto si riferisce al prossimo avvenire, io non credo che sia temerario fare qualche previsione.

L'azione svolta finora ci ha condotto al raggiungimento di due risultati principali. Il primo è quello a cui alludeva il senatore Badoglio: e cioè l'occupazione del confine con la Tunisia. Essa presenta per noi un duplice vantaggio. Il primo è un vantaggio di carattere internazionale, in quantochè noi possiamo garantire, con l'occupazione, i nostri rapporti con la Francia e siamo messi in grado di dare esecuzione, per quanto riguarda noi, agli accordi del 12 settembre 1919. Il secondo è un vantaggio di carattere interno della Colonia: in quanto il controllo effettivo ci permetterà di vigilare sul contrabbando che si fa attraverso la Tunisia e ci permetterà d'impedire che, grazie ad esso, possa essere facilitata la resistenza dei capi ribelli.

L'altro risultato che noi abbiamo raggiunto è che, in tutta la pianura fra il Gebel e il mare, e sul Gebel medesimo ad occidente di Garian, la resistenza contro di noi si è andata disgregando di giorno in giorno — come diceva il generale Badoglio. Si può anzi dire che, ogni giorno che passa, altre popolazioni ci chiedono di desistere dalla lotta e di sottomettersi al Governo italiano. Oggi la resistenza si può dire limitata alla parte orientale della Colonia, fra Garian, Tarhuna e Misurata: trattasi di parte non grande dell'intero territorio della Colonia, il cui valore politico non deve essere esagerato guardando al passato.

Se consideriamo il presente, l'influenza di questo centro di ribellione è assai limitata, non solo nella parte occidentale della Colonia, ma anche nella Orientale, nella Sirtica, dove, per notizie che a noi giungono, risulterebbe che l'animo delle popolazioni e dei capi è as-

olutamente alieno dal far causa comune coi ribelli. Vedremo, nei mesi prossimi, quale piega prenderanno le cose e verso quali orientamenti si volgeranno i capi in dissenso con noi. Per quanto ci riguarda, noi conserviamo la possibilità di condurre a fondo, quando vorremo, le nostre operazioni e di eliminare definitivamente il pericolo che i capi ribelli possano disturbare seriamente quella parte della Colonia che a noi preme di mantenere sotto la nostra diretta amministrazione. Accertata, tra breve, la nuova situazione prodottasi, prenderemo le nostre risoluzioni al riguardo.

È da augurarsi che, durante il breve periodo di tempo che noi vogliamo consacrare all'accertamento della nuova situazione, si produca una salutare resipiscenza nell'animo dei ribelli.

Qualora tale resipiscenza si producesse, evidentemente il corso delle cose ne sarebbe accelerato. Ma il Governo italiano non intende affatto di pagare questa eventuale resipiscenza con nessuno dei mezzi che sono stati impiegati nel passato. (*Approvazioni*).

Se verrà, essa ci troverà pronti, come diceva il senatore Badoglio, a mantenere tutti i nostri impegni, compresi quelli che parvero, in un primo momento, un successo dell'altra parte, (cioè gli Statuti libici), e che oggi, invece, rappresenterebbero un successo nostro: in quantochè l'applicazione pratica degli Statuti in Tripolitania rappresenterebbe oggi il successo della volontà e della lealtà del Governo italiano, che intende, alla prima favorevole occasione, dimostrare a tutte le popolazioni arabe, — alla maggioranza che è dalla parte nostra, ed alla minoranza che ancora resiste — che noi, una volta presa una certa strada, manteniamo i nostri impegni e non intendiamo in nessun caso venir meno alla aspettazione che le popolazioni libiche possono aver riposta in noi.

Dissi già alla Camera che la situazione della Tripolitania aveva rapporti con la situazione della Cirenaica: ma non potrei aderire al punto di vista manifestato in proposito dal senatore Mosca. Ho denunziato, pubblicamente e prontamente, il fatto che i ribelli di Tripolitania, trovandosi nelle serie difficoltà che io ho avuto or ora l'onore di esporre, cercavano aiuti e solidarietà in Cirenaica; ma manifestai, in pari tempo, l'opinione che questi tentativi non sa-

rebbero stati coronati dal successo. Oggi sono lieto di poter confermare la mia opinione, espressa anteriormente, e di poter manifestare al Senato la certezza che simili tentativi troveranno una resistenza assoluta nella situazione che noi abbiamo creata in Cirenaica, grazie alla leale applicazione degli Statuti, e grazie alla provvida azione svolta dal nostro Governo a beneficio di quelle popolazioni; come troveranno una resistenza altrettanto sicura nella correttezza e fedeltà agli impegni assunti, per parte dell'Emiro. Sono sicuro che, nell'avvenire come nel passato, l'Emiro Senusso manterrà fede agli impegni ai quali noi stessi ci manteniamo fedeli - nello spirito come nella lettera. Questa corrispondenza di reciproca lealtà, associata all'applicazione sincera e progressiva degli Statuti, porterà alla Cirenaica il mantenimento di quelle condizioni di pace e di ordine che io ho potuto constatare nel mio recente viaggio.

Si è parlato, durante questa discussione, della opportunità, o meno, della concessione degli Statuti alle nostre colonie mediterranee. Questo giudizio appartiene ormai alla storia: ed il Senato mi consentirà di non addentrarmi in cose che riguardano il passato, innanzi tutto perchè sono questi argomenti che dividono. In ogni caso la conseguenza di tali discussioni, pel presente e per l'avvenire, è quasi nulla, inquantochè noi ci troviamo di fronte ad impegni formalmente assunti verso le popolazioni: e a noi non resta altro che dare a tali impegni leale e piena esecuzione.

Debbo, peraltro, dichiarare che l'esperienza della Cirenaica induce a concludere che questi statuti possono esercitare un'azione salutare nella vita delle nostre colonie. Io avevo sentito parlare, in altre occasioni, del Parlamento cirenaico come di una larva di assemblea, alla quale partecipavano pochi deputati, otto o dieci su sessanta o settanta, sollecitati con tutti i mezzi, persuasi in tutti i modi.

Oggi, invece, io sono convinto che questo Parlamento, se non è un Parlamento europeo, nè ha il significato e la portata che possono avere dei parlamenti europei, rappresenta in ogni caso un'Assemblea di esponenti autorevoli delle popolazioni, di esponenti i quali portano l'adesione impegnativa di queste popolazioni a tutto un sistema di rapporti tra noi e le popo-

lazioni medesime. Questi esponenti sono uomini che godono, in mezzo alla loro gente, di notevole autorità; ed è interessante il fatto che mentre, inizialmente, le popolazioni delegavano ad andare al Parlamento uomini di minore importanza, mentre i vari capi si mantenevano fuori di esso e indipendenti, invece, gradualmente, i capi veri vengono mandati al Parlamento e gli esponenti minori che prima erano i rappresentanti restano fuori ad esercitare funzioni cui oggi si attribuisce in confronto, minore importanza. Ciò dimostra il crescente prestigio della istituzione.

Dico questo perchè credo che il giudizio intorno alla pratica applicazione degli statuti non dovrebbe squilibrarsi, in Italia, in senso di ingiustificato scetticismo. Si tratta di organi che hanno una fisionomia loro propria ed a nulla condurrebbe l'istituire paragoni fra questi organi e gli organi che portano lo stesso nome nei paesi europei: ma la loro funzione può riuscire grandemente utile, e poichè abbiamo l'impegno d'onore di assicurarne l'esistenza e lo sviluppo, ritengo doveroso da parte nostra, di non svalutarli, ma anzi di circondare il loro sviluppo di tutta la possibile fiducia.

Del resto in Cirenaica, oltrechè sull'applicazione dello Statuto, possiamo fare pieno affidamento sull'azione veramente illuminata di quel nostro Governo coloniale: lo spettacolo dell'assistenza ch'esso ha dato e dà alle popolazioni riempie l'animo di ogni italiano di legittimo orgoglio. Si tratta di popolazioni che per lunghi anni, - si può dire dagli anni della guerra di Libia fino ad oggi - sono passate attraverso tutte le privazioni e tutti i tormenti: le malattie, la fame, la pestilenza, la guerriglia. Tutto questo corteo di sciagure le ha assottigliate nel numero e le aveva ridotte in istato di miseria e di sconforto grave: oggi è edificante lo spettacolo della progressiva fiducia che le conduce verso le nostre istituzioni, le quali non mancano a nessun dovere di assistenza civile e vanno gradatamente conquistando un posto altissimo nel loro sentimento e nella loro riconoscenza.

Ed io, che durante il mio viaggio ho potuto avvicinare a centinaia gli esponenti e i capi delle popolazioni, anche lontane della costa, ho avuto da loro attestazioni di affetto e di fedeltà verso il nostro paese, attestazioni le quali - anche per chi voglia tener conto di tutto quello

che vi può essere di ufficiale in siffatte manifestazioni — mantengono il loro valore altissimo e ci danno la sicurezza che, continuando su questa via, noi riusciremo non solo a conservare la pace in tutto il Paese, ma altresì a creare l'associazione e la fusione tra la popolazione araba e gli italiani.

In tutta la mia escursione libica ho creduto opportuno, dal punto di vista italiano, di raccogliere sempre con piena corrispondenza, e di manifestare a mia volta di mia spontanea iniziativa, sentimenti rivolti a promuovere la collaborazione e l'associazione tra noi e gli elementi locali. Noi dobbiamo considerare il problema della Libia come un problema a parte della nostra politica coloniale. Sarebbe grave errore confondere il problema della Libia con un qualsiasi problema coloniale, appunto per quelle ragioni di tradizione e di cultura, che dobbiamo tener sempre presenti quando siamo in contatto con gli arabi.

Ora gli arabi sono fieri di sentirsi associati alla vita di un grande popolo civile. Quanto a noi, questo loro desiderio di intimità è di associazione non ci porta nessuna difficoltà nell'esercizio dei nostri doveri di Governo: in quanto che, come dicevo in principio, gli arabi concepiscono il Governo come un ente dotato degli attributi di forza e di potenza, e quindi non si sentono ostacolati nella loro sincera collaborazione con gli italiani dal fatto che la nostra azione di Governo manifesta quegli attributi di forza quando le circostanze lo rendono necessario.

Noi abbiamo tutto da guadagnare dallo sviluppo di questo sentimento d'intimità che gli arabi nutrono per il nostro paese, assai più vicino all'animo loro di quanto che non possano essere altre potenze europee, che hanno un compito analogo al nostro nell'Africa settentrionale. Abbiamo tutto da guadagnare perchè, attraverso la conquista dell'animo arabo, veniamo ad associare a noi oltre 500 mila sudditi mussulmani, i quali, strettamente legati al nostro paese, fanno sì che l'Italia diventi, agli occhi dei mussulmani, non soltanto una potenza europea, ma una potenza *mista* capace di diretto contatto con lo spirito orientale. Nel fatto, dunque, di questa collaborazione, noi dobbiamo vedere un fatto che oltrepassa i confini della politica coloniale e dobbiamo riconoscere

un mezzo efficace posto a disposizione della nostra politica mediterranea ed orientale. E per realizzare pienamente un fatto di così grande importanza conviene a noi di lavorare con ogni alacrità, e con vigile passione.

Onorevoli senatori, io penso che, quando un giorno — che spero non lontano — noi avremo potuto restituire ai territori libici la tranquillità indispensabile per ogni serio progresso, noi dovremo affrontare, con la serenità necessaria, il problema pel loro futuro sviluppo economico.

Ma, nel portare la nostra attenzione nel problema dello sviluppo economico della Libia, dovremo mantenere un assoluto equilibrio, e non cadere in preda a nessuna illusione.

Io ho avuto occasione recentemente, trovandomi appunto in Libia, in mezzo ad uomini che da molti anni lavorano per lo sviluppo di quelle terre, di esprimere la mia fiducia nel loro l'avvenire economico. Ora, ricordando le discussioni che si sono fatte in passato intorno alla Libia, e le affermazioni e le dimostrazioni che si sono date della sua povertà e della sua incapacità a svilupparsi economicamente in grande stile, credo che il problema vada posto sopra un terreno molto solido. Se noi volessimo dimostrare agli italiani che le due colonie mediterranee costituiscono grandi riserve di ricchezza, che in esse possiamo trovare la possibilità di placare, in terra nostra, il moto indefesso delle nostre grandi correnti emigratorie, creando oltre Mediterraneo un'altra grande Italia popolosa di centinaia di migliaia o di milioni di nostri emigrati, ebbene noi ci collocheremmo sul terreno fallace dell'illusione, ed andremmo incontro ad una immane delusione. Ma non abbiamo bisogno di avere, innanzi a noi, dei miraggi così attraenti, perchè valga la pena di studiare e di affrontare il problema economico delle nostre colonie mediterranee. Se riuscissimo a stabilizzare la situazione politica della Libia e ad ottenere la presenza laggiù, non di milioni, nè di centinaia di migliaia, ma solo di qualche decina di migliaia di coloni italiani, noi avremmo creato un edificio solido, consolidando la situazione politica e la pace in Libia e prolungando il nostro territorio nazionale oltre il Mediterraneo.

Questo è tale un risultato, dal punto di vista politico generale e dal punto di vista della tranquillità di quelle terre, che vale veramente

la pena di studiare, se con qualche accorto sacrificio, non ci sia possibile di conseguirlo. Ritengo sia dovere del Governo studiare con quali mezzi realistici, effettivamente disponibili, noi possiamo dare incremento alla colonizzazione delle terre libiche. Che la possibilità di una colonizzazione vi sia, è fuori di ogni possibile discussione: e le inchieste a cui si è fatto più spesso allusione onde metterla in dubbio - quella della *Ito* antecedente alla nostra guerra, quella Franchetti e quella della Commissione agrológica - concordano con l'opinione comune di tutti coloro che conoscono i luoghi, e ci inducono a ritenere che sia possibile, in una notevole misura, la trasformazione della steppa in oasi, e l'avviamento verso queste steppe, coltivate e trasformate, di una corrente migratoria italiana, col sussidio di accorti provvedimenti, che svincolino - mediante i doverosi indennizzi, ma con pratica speditezza - quei territori dai diritti che gravano su di essi attualmente.

Questo deve essere il fine al quale dobbiamo tendere: ed a questo fine noi potremo indubbiamente pervenire il giorno in cui, sulla base della tranquillità assicurata ai nostri territori, noi potremo, con alcuni pratici provvedimenti, stabilire quelle condizioni che possano riuscire d'incoraggiamento ai nostri emigranti. Ma si richiede, per giungere a ciò, uno spirito completamente diverso nella nostra amministrazione.

Noi abbiamo, ad esempio, costruito alcune centinaia di chilometri di ferrovia il cui rendimento è minimo in quanto manca il traffico; mentre invece abbiamo trascurato la costruzione delle strade: ed intendo parlar di strade a carreggiata ridotta, non di quelle che costruiamo nel nostro paese, ma sufficienti a permettere lo spostamento, attraverso la campagna, degli individui, dei carri, degli animali, e ad agevolare i trasporti in quelle steppe che dovrebbero essere trasformate in oasi.

È necessario che non si spenda il danaro con criteri astratti e generici, che possono valere tanto per l'Italia quanto per la Libia, e che le somme disponibili vengano dedicate ai bisogni, specifici e locali, del territorio da trasformare.

Dobbiamo, inoltre, provvedere alla organizzazione del credito agrario. Ed in questo senso il Governo ha presentato al Parlamento un apposito disegno di legge che io raccomando all'attenzione benevola del Senato. Sono si-

curo che il giorno in cui questo disegno di legge avrà ottenuto l'approvazione del Parlamento, noi avremo dato alla nostra emigrazione nella Libia uno strumento ed una condizione di successo.

Onorevoli senatori, io non voglio più a lungo trattenere l'attenzione di questa Assemblea. Mi sia consentita, soltanto, qualche breve parola di conclusione.

Durante i pochi mesi di mia permanenza in questo ufficio, ho potuto constatare che i risultati dell'esperienza del passato producono un salutare effetto in tutti gli organi dell'amministrazione coloniale. Attraverso l'esperienza che abbiamo compiuto, ci andiamo gradatamente costituendo una mentalità adeguata al Governo ed all'amministrazione delle colonie.

Questo è un vantaggio che è indipendente dal merito dei singoli uomini: mi auguro che esso possa essere considerato come un acquisto definitivo.

Mi auguro, altresì, che nell'avvenire questo acquisto di esperienza, che si traduce in una mentalità più realistica e in una maggiore rispondenza di tutti gli organi coloniali alle esigenze della realtà, venga conservato ed accresciuto; e, soprattutto, che non si producano nella direzione della nostra politica coloniale nuove oscillazioni e nuove incoerenze. Parlando con molti arabi di Tripolitania, mi sono sentito ripetere, più volte, questa ansiosa domanda: « Ciò che fate oggi è ben fatto e costituisce un solido fondamento per la pace avvenire; ma quello che si fa oggi, si continuerà domani? »

Credo che, dopo lunghi anni di esperienza siamo arrivati a tal punto che i criteri ormai adottati debbano conservarsi inalterati.

Termino queste mie parole raccomandando vivamente la coerenza e la continuità nella direzione della nostra politica coloniale: innanzi tutto al Parlamento, nella cui illuminata volontà essa trova la sua norma ed il suo fondamento essenziale, e poi a tutti coloro che nell'avvenire terranno questo ufficio (*Applausi vivissimi e prolungati. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Vi è un ordine del giorno del senatore Libertini così concepito:

« Il Senato, considerando che nelle attuali condizioni finanziarie dello Stato, è indispensabile contenere ogni spesa nel più stretto limite del

necessario, e che, in tutti i modi, quelle straordinarie devono essere preventivamente e consideratamente approvate dal Parlamento;

« confida che anche nel bilancio delle Colonie sia tenuto presente il superiore criterio, che le spese straordinarie necessarie, fatte e da fare, siano sottoposte ad un severo controllo e che infine le somme stanziare in bilancio siano impiegate prevalentemente in tutte quelle opere e quei miglioramenti che potranno avviare le nostre Colonie, in tempo non lontano, a quello stato di fattiva tranquillità beneaugurante per il loro avvenire, e per quei vantaggi che se ne attende la madre Patria.

« LIBERTINI ».

Chiedo al ministro delle Colonie se lo accetta.

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Ho letto l'ordine del giorno del senatore Libertini. I concetti che egli ha esposti trovano in gran parte la mia adesione, per quanto dalla semplice lettura dell'ordine del giorno io ne posso giudicare.

Però, io sarei grato al senatore Libertini se egli volesse contentarsi di convertire in una raccomandazione il suo ordine del giorno, assicurandolo che i concetti che egli espone trovano piena rispondenza in me e che non ho niente da opporre a che sia fatto il possibile nella linea che egli ha indicato.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Io non ho alcuna difficoltà ad accogliere l'invito del ministro, tanto più che dalle sue dichiarazioni testè udite debbo rilevare la consonanza delle mie idee colle sue sul programma che egli intende adottare nell'Amministrazione delle Colonie, e che deve essere diverso dal passato. Il ministro ci ha dato delle assicurazioni che possono in certo modo tranquillare il paese sull'azione che viene esplicata dal Governo, ed io gliene do lode; ma quello che vorrei raccomandare al ministro si è che ormai è tempo di cercare di mettere in valorizzazione le regioni da noi possedute, ciò che non si è fatto finora.

Dallo studio dei bilanci degli anni 1915-16 fino a quello in esame si rileva ben chiaramente che quello che si è speso finora è stato destinato in gran parte a spese di carattere militare e po-

litico, spesso dannose e che somme assai modeste furono assegnate a fornire quello sviluppo e quei provvedimenti che dovranno migliorare l'avvenire delle nostre colonie.

Occorre migliorare le comunicazioni, dare incremento alle opere pubbliche necessarie, incoraggiare le opere di bonifica, elevare i fabbricati indispensabili al buon andamento dei servizi pubblici, dare la sicurezza ai porti, aumentare le linee di navigazione colla madre Patria e di cabotaggio. Solo così potremo dare agli indigeni il senso della nostra ferma intenzione di mantenerci là dove ha sventolato la nostra bandiera e potremo legarli a noi; solo così potremo ricavare dalle nostre colonie il rendimento che il paese se ne aspetta, e che dovrebbe essere in certo modo adeguato agli enormi sacrifici fatti.

Occorre poi ancora limitare e controllare strettamente le spese, così dette, di carattere politico, delle quali, purtroppo, si è fatto larghissimo abuso, collo sperpero di centinaia di milioni, anche perchè le condizioni della nostra finanza non consentono più oltre un tal modo di spesa irragionevole e spesso anche dannoso oltre che all'erario anche al nostro prestigio. Con queste dichiarazioni, accetto di cambiare il mio ordine del giorno in raccomandazione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura delle interrogazioni giunte alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Al presidente del Consiglio e al ministro del tesoro per sapere quando saranno pagate le indennità alle famiglie dei nostri soldati caduti nell'Alta Slesia nell'adempimento del loro dovere.

Tamassia.

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro della pubblica istruzione per sapere se pel concorso alle cattedre di materie letterarie nelle scuole medie di primo grado, di cui egli ha promesso l'imminente apertura,

non stimi conveniente rinunciare alla prova scritta d'italiano; o almeno provvedere a che quella prova non sia un cimento di critica letteraria oppure un esercizio di memoria.

Mazzoni.

PRESIDENTE. Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16.

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923 (N. 485).

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Concessione di mutui per imprese di colonizzazione in Eritrea e in Somalia (N. 494);

Variazioni al testo unico delle leggi sulla istruzione superiore approvato con Regio decreto 9 agosto 1910, n. 795 (N. 488).

Approvazione del piano regolatore di risanamento e di sistemazione di alcuni quartieri della città di Padova (N. 490);

IV. Svolgimento della interpellanza del senatore Di Brazzà al ministro delle poste e telegrafi, al Presidente del Consiglio e agli altri ministri.

V. Discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 22 gennaio 1920, n. 52, che modifica l'art. 32 del decreto luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 304, relativo alla istituzione di un Ente autonomo per la costruzione e l'esercizio del porto di Ostia Nuova e della ferrovia di allacciamento e proposta di emendamento alla modificazione apportata dallo stesso Regio decreto 22 gennaio 1920 (N. 422).

La seduta è tolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 14 agosto 1922 (ore 10).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.